





# DUE VOLTE DIFFERENTI

L'INSERIMENTO AL LAVORO  
DELLE DONNE CON DISABILITÀ

A CURA DI ASSOT  
AGENZIA PER LO SVILUPPO DEL SUD OVEST DI TORINO

*Pubblicazione realizzata da:*

**Assot**  
**Agenzia per lo Sviluppo del Sud Ovest di Torino**

*www.assot.com*

*via Alfieri 21 Orbassano, tel. 011/9040893*

**Provincia di Torino**

*Servizio Inserimento Lavorativo Disabili*

*www.provincia.torino.it*

*via Bologna 153 Torino*

*in collaborazione con :*

**Cooperativa ORSo**

*www.cooperativaorso.it*

*stampato ad aprile 2009 da*

*GDG arti grafiche s.n.c di Perfetto Giovanna & C.*

*Via Boston 123 - Torino - Tel: 011.309.69.56*

*realizzazione grafica e impaginazione*

*www.decomedia.it*

*“Un impegno attivo delle donne non può mai ignorare, se vuol essere serio, le numerose disparità che impongono loro un trattamento diseguale e ne soffocano il benessere: dunque il ruolo attivo implica anche un forte interesse per il benessere femminile”*

*Amartya Sen*

# INDICE

- Pag 07 L'IMPEGNO DELLA PROVINCIA DI TORINO PER L'INSERIMENTO LAVORATIVO DELLE PERSONE DISABILI DI CINZIA CONDELLO
- Pag 09 LE DISCRIMINZIONI MULTIPLE E LE PARI OPPORTUNITÀ PER TUTTI DI LAURA CIMA
- Pag 10 LUCI E OMBRE SU DISABILITÀ E LAVORO AL FEMMINILE DI MASSIMO STRAPAZZON
- Pag 11 IL CONTESTO DEL TERRITORIO A SUD OVEST DI TORINO E IL PERCHÉ DELL'INDAGINE DI MARCO CANTA
- Pag 13 LO STATO DELL'ARTE: PARLANO GLI OPERATORI DEGLI ENTI CHE SI OCCUPANO DI DISABILITÀ E LAVORO DI MARCO CANTA
- Pag 21 LA VOCE DELLE DONNE DI SILVIA GALLINO, MICHELA CHIANTELLO E MARIA VITTORIA OZZELLO
- Pag 23 LE STORIE DELLE DONNE
- Pag 43 SPAZI DI AZIONE. QUALCHE PROPOSTA PER LA PROGETTAZIONE DI INIZIATIVE FUTURE. A CURA DEL GRUPPO DI PROGETTO
- Pag 45 BIBLIOGRAFIA



---

## L'IMPEGNO DELLA PROVINCIA DI TORINO PER L'INSERIMENTO LAVORATIVO DELLE PERSONE DISABILI.

---

In tutti i dieci anni che ci separano ormai dall'emanazione della L. 68/99, la Provincia di Torino ha mantenuto significativi livelli di inserimento lavorativo di persone disabili: in questi anni di gestione della legge è stata raggiunta la quota di oltre 1000 inserimenti lavorativi ogni anno. Nel corso del 2008, nonostante gli ultimi tre mesi di rallentamento produttivo dovuto al repentino affacciarsi della crisi economica e finanziaria, gli avviamenti di persone disabili hanno raggiunto in Provincia di Torino le 1.262 unità, 54,4% uomini e 45,6% donne.

Il numero delle persone disabili iscritte alle liste della L. 68 in Provincia di Torino al 31.12.2008 ammonta ad 8.845 persone, delle quali il 45% donne. Durante il 2008 le nuove iscrizioni sono state 2.170 (42% donne), solo 266 delle quali con precedenti rapporti di lavoro ex L. 68. Nel corso del medesimo periodo i Centri per l'impiego hanno ricevuto e colloquiato 4.472 persone disabili e, complessivamente, hanno promosso 477 tirocini in azienda di persone disabili, cercando di offrire opportunità di incontro e formazione al lavoro per facilitare l'inserimento lavorativo.

1.243 sono le convenzioni attualmente attive con aziende private e 41 con gli Enti pubblici; ciascuna di esse definisce un programma per il graduale inserimento delle persone disabili in azienda concordato nell'ambito di un modello e di regole comuni condivise con le parti sociali e le associazioni di rappresentanza e tutela delle persone disabili.

Nell'ultimo periodo è stata ulteriormente rafforzata l'integrazione operativa tra gli operatori dei Centri per l'impiego e dei Consorzi socio-assistenziali, in applicazione di specifiche convenzioni sottoscritte tra gli Enti che rinforzano organizzativamente il lavoro di rete territoriale, indispensabile al fine di migliorare l'efficacia di tutti gli interventi a favore delle persone disabili.

Questi pochi dati rendono testimonianza dell'impegno profuso in questi anni dall'Assessorato al lavoro della Provincia in questo settore. Molto è stato fatto ma altrettanto resta ancora da fare. Nonostante i positivi risultati ottenuti

numerosa rimane ancora la popolazione inserita nelle liste del collocamento mirato che attende un'opportunità di inserimento lavorativo e sociale.

I fattori ostacolanti l'accesso al lavoro (età, titolo di studio, genere, tipologia particolare di disabilità) si combinano spesso tra loro, incrementando purtroppo le difficoltà relative di inserimento delle persone, che rimangono lungo tempo distanti dal mercato del lavoro diminuendo progressivamente le loro probabilità di inserimento.

Queste brevi ma essenziali considerazioni sono alla base del nuovo Piano di attività 2009-2010 per l'utilizzo delle risorse del Fondo regionale disabili, che la Provincia è in procinto di emanare in attuazione degli indirizzi regionali. Il Piano ribadisce la centralità dei Servizi per l'Impiego nella programmazione e realizzazione dei progetti personalizzati di inserimento lavorativo per le persone disabili, organizza gli interventi come progetti personalizzati coinvolgenti i servizi (soprattutto quelli sociali e sanitari) e gli attori territoriali che possono contribuire alla miglior riuscita dei progetti stessi, valorizza la cooperazione sociale per il suo ruolo di creazione di opportunità lavorative soprattutto per le tipologie di disabilità particolarmente problematiche e le imprese come soggetti non solo sottoposti agli obblighi di legge, ma come attori di un processo di integrazione sociale e lavorativa di persone in situazione di difficoltà.

Il Piano si articola in cinque linee di intervento che, nonostante la presente situazione di crisi economica diffusa, si pongono l'obiettivo primario di favorire

inserimenti lavorativi di persone disabili il più possibile veri, stabili e duraturi, differenziando l'approccio operativo a seconda del livello di autonomia ed occupabilità delle persone coinvolte.

Esso dota gli attori territoriali di un'ampia gamma di strumenti (tirocini tutorati, percorsi formativi flessibili, sostegno al reddito, incentivi all'assunzione, percorsi articolati per soggetti con particolari problematiche, contributi per iniziative del territorio, servizi e sussidi alle imprese per l'inserimento ed il mantenimento del posto di lavoro, finanziamento degli accordi convenzionali con altri attori istituzionali, ecc.) da utilizzare per sostenere percorsi individualizzati di inserimento lavorativo.

Il Piano sarà reso pubblico non appena verrà approvato ufficialmente nei prossimi giorni dalla Giunta provinciale e sarà reso disponibile sul sito della Provincia. Il tentativo è di fornire maggiori opportunità di inserimento alle persone che fanno maggior fatica a trovare una loro collocazione lavorativa e sociale, cercando di riequilibrare, attraverso gli interventi di politica attiva, quello che naturalmente il mercato del lavoro non riesce ad assicurare per tutti: il diritto al lavoro e ad un'esistenza attiva ed autonoma.

Cinzia Condello,  
Assessore al lavoro  
Provincia di Torino



---

## LE DISCRIMINAZIONI MULTIPLE E LE PARI OPPORTUNITA' PER TUTTI

---

La ricerca effettuata da ASSOT Agenzia Sviluppo Sud Ovest Torino e dal Servizio Inserimento Lavorativo Disabili della Provincia di Torino segue quella relativa alla lavoratrici straniere, che aveva come obiettivo quello di far convergere domanda e offerta di lavoro per le assistenti famigliari e collaboratori domestici, all'interno dei Centri per l'impiego della Provincia di Torino. Entrambe le ricerche nascono dall'esperienza maturata dalle Consigliere di Parità della Provincia di Torino nell'anno delle Pari Opportunità per tutti verso una società più giusta, che ha posto alla nostra attenzione la realtà delle discriminazioni multiple.

I numerosi casi trattati dal nostro ufficio hanno messo in luce come chi è soggetto a più discriminazioni, dirette e indirette, come quella di essere donne lavoratrici e madri senza servizi accessibili di conciliazione oppure disabili o madri di disabili, straniere o over quarantacinquenni, diventi un soggetto così debole sul mercato del lavoro da non avere neppure il coraggio di denunciarlo. La legge 68 del 1999, che prevede convenzioni e liste per l'inserimento lavorativo dei disabili, è stata applicata con grande attenzione nella Provincia di Torino, soprattutto dai soggetti privati, come dimostrano le numerose relazioni che l'assessore al lavoro della Provincia di Torino ha esposto nella Tripartita.

Come è emerso dalla precedente e da questa ricerca appena iniziata, entrambe con una forte valenza qualitativa, è di fondamentale importanza che il Servizio Pubblico nelle politiche attive del lavoro si orienti ad una forte integrazione dei Servizi al suo interno, e quindi del Servizio Inserimento Lavorativo Disabili con la rete delle referenti di Parità dei CPI, con la rete delle Mediatrici Interculturali, ecc.

Risulta su questi temi che il Centro per l'Impiego assuma un ruolo sempre più importante anche nei Piani di Zona per raggiungere una integrazione dei servizi orientata ai bisogni dell'utente, a politiche attive del lavoro e Pari Opportunità nel territorio.

Laura Cima,  
Consigliera di parità Provincia di Torino

---

## LUCI E OMBRE SU DISABILITA' E LAVORO AL FEMMINILE

---

Il lavoro di indagine ha rappresentato una bella scoperta per un'agenzia di sviluppo quale è Assot, ente strumentale dei comuni dell'area sud-ovest di Torino.

E' stato interessante scoprire la varietà dei soggetti che sul territorio del Centro per l'impiego di Orbassano si occupano di donne, disabilità e lavoro. E' stato importante accogliere le donne, ascoltarle, dare loro voce e spazio con l'idea di ricavarne indicazioni utili per la programmazione futura. Il gruppo di lavoro che si è creato – composto da Marco Canta, Maria Vittoria Ozzello, Michela Chiantello e Silvia Gallino con la collaborazione di Gianni Callegari - ha avuto modo di discutere approfonditamente delle questioni emerse e ne ha ricavato alcuni spunti che possono essere utili alla programmazione e alle attività previste nell'ambito dei futuri bandi del POR – Programma Operativo Regionale.

Certo ci sono anche le ombre: la difficoltà dei servizi a trattare le differenze e ad adeguare la loro azione nei confronti di questo specifico target; la disponibilità delle famiglie e delle donne a mettersi in gioco nell'ottica di investire per uscire da una condizione di marginalità; le criticità che emergono nei contesti aziendali che non sono pronti all'accoglienza di persone "differenti", anche se le storie di vita stesse mettono in evidenza come laddove ci sono stati inserimenti al lavoro hanno rappresentato una risorsa per le stesse imprese.

Sono questi ambiti su cui occorre continuare ad operare e accrescere gli interventi. Non è casuale che nel nostro Paese il tema dell'inserimento lavorativo delle donne disabili sia un tema non trattato in quanto tale dalle ricerche e anche dalla legislazione; abbiamo trovato un'unica proposta di legge nella XIVa legislatura ma mai approvata. Interessante allora il lavoro condotto dalla consigliera di parità a stretta integrazione con quanto realizzano i servizi per l'impiego, nell'ottica di rendere giustizia ad una discriminazione che non ha motivo d'essere.

Massimo Strapazzon,  
Presidente Assot

---

## IL CONTESTO DEL TERRITORIO A SUD-OVEST DI TORINO E IL PERCHÉ DELL'INDAGINE

---

I dati sull'inserimento lavorativo dei disabili in provincia di Torino rivelano delle differenze importanti rispetto al genere. Rispetto agli avviamenti al lavoro nel 2007 si è rilevata una distribuzione quasi a metà tra maschi (51%) e femmine (49%), pur essendo maggiormente presenti le donne tra gli iscritti ai Centri per l'impiego.

Per il settore attività si rileva la consueta articolazione con gli uomini prevalenti nel settore industria e artigianato e le donne nel terziario, in particolare nel commercio, servizi turistici ed alberghieri e alle imprese. Ai vincoli tradizionalmente presenti tra le disoccupate che rendono talora difficile l'inclusione lavorativa (orari, spostamenti, mansioni), le donne disabili manifestano problemi ulteriori legati alla salute e il loro inserimento è talvolta pregiudicato da una sommatoria di fattori. Si aggiunga a questo dato la particolare insorgenza della disabilità femminile che avviene spesso a seguito di patologie che subentrano dopo i 40 anni nel momento in cui potrebbe esserci una maggiore disponibilità al lavoro a seguito dell'indipendenza dei figli ma che risulta quindi maggiormente compromessa dalla salute fisica.

Se è difficile il percorso verso l'avviamento al lavoro, ancora di più lo è per il lavoratore disabile e tanto più per la donna lavoratrice che oltre al danno fisico, somma sul piano psicologico pesanti conseguenze legate alla specificità femminile – come ha messo in evidenza una ricerca promossa dall'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro (Anmil) in collaborazione con l'Inail<sup>1</sup>. Ciò che è emerso da questa ricerca è che le donne trovandosi ad affrontare atteggiamenti negativi rispetto al rientro, rinunciano al lavoro proprio a causa del difficile percorso di ritorno sul luogo di lavoro dopo l'infortunio.

Non minori sono le difficoltà rispetto alla ricerca di un'occupazione per chi si trova ad essere disoccupata e disabile. Questo perché alle difficoltà maggiori da parte delle donne nella ricerca del lavoro rispetto agli uomini si sommano le difficoltà legate alla propria salute fisica. Non sono da sottovalutare anche gli aspetti culturali che in genere prevedono l'educazione delle donne

<sup>1</sup>Anmil "La condizione della donna infortunata nella società" – Un sondaggio sulle donne vittime di incidenti sul lavoro in collaborazione con Inail – marzo 2003

fin da piccole all'accudimento, al prendersi cura, ad accogliere l'altro nelle sue difficoltà, mentre gli uomini sono educati alla protezione, alla difesa, alla forza. Nell'attività di ricerca del lavoro sicuramente l'educazione maschile è maggiormente efficace nell'accedere a posti lavorativi, mentre nel caso delle donne prevale sicuramente un atteggiamento rinunciatario che procrastina le scelte e spesso le rende definitive.

Il Centro per l'impiego di Orbassano presenta una particolarità in quanto nel 2007 ha avviato al lavoro tra i disabili una percentuale maggiore di donne rispetto agli uomini (62% contro il 38%) ed è stato ritenuto il territorio giusto per un approfondimento che consentisse di raccogliere elementi di analisi utili ad articolare futuri interventi ed iniziative. Inoltre i disabili che hanno dato la loro disponibilità per l'avviamento al lavoro al Centro per l'impiego rappresentano ad Orbassano l'8,7% dei disponibili contro ad esempio il 6,5% di Moncalieri o il 5,2% di Pinerolo; sembrerebbe quindi su questo territorio esserci una particolare emergenza (dati provincia di Torino relativi all'anno 2007). Tra i disabili che hanno dichiarato la loro disponibilità di avviamento al Cpi di Orbassano (170 in tutto di cui il 60% uomini e il 40% donne), il 15% ha un'età sotto i 30 anni, il 28% tra i 30 e i 40 e ben il 57% sopra i 40 anni e assommano alle difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro locale anche l'età avanzata.

A partire da questi dati ci è sembrato interessante indagare il problema su un territorio circoscritto e per certi aspetti utile per una iniziativa di questo genere. Abbiamo constatato come sia il

mondo dei servizi per l'impiego che le pari opportunità finora si siano dimostrati poco sensibili al tema della disabilità femminile in rapporto alla ricerca di un'occupazione e non abbiano ritenuto necessario armonizzare i propri servizi a questo specifico target. La letteratura italiana al di là di specifiche indagini a livello locale non ha prodotto negli ultimi anni occasioni di confronto e di approfondimento su queste tematiche. Importante quindi che il lavoro realizzato sul territorio di Orbassano nasca dalla volontà della Provincia di Torino e del Servizio inserimenti lavorativi disabili anche a seguito della sollecitazione della Consigliera di parità della Provincia stessa. Ci sembra quindi che questo lavoro possa rappresentare un tentativo per superare le barriere e ottenere un cambiamento culturale nell'ottica di iniziare a far emergere quelle differenze che la società ed anche i servizi tendono a non vedere.

L'indagine ha avuto essenzialmente un obiettivo esplorativo e la scelta del metodo qualitativo è stata più orientata al comprendere che al misurare. L'attività si è quindi concretizzata in una raccolta di interviste ai responsabili dei servizi che sul territorio dei comuni del Centro per l'Impiego di Orbassano - circa 100.000 abitanti nell'area sud Ovest di Torino - si occupano dell'inserimento occupazionale delle donne con disabilità e di tredici interviste in profondità a donne disoccupate o lavoratrici disabili.

La scelta di questo metodo ha consentito di indagare a fondo gli argomenti proposti, favorendo l'emersione del vissuto individuale dell'intervistata, la

sua personale prospettiva, le sue motivazioni, la propria storia di vita.

Siamo consapevoli che il materiale raccolto seppur non rappresentativo dell'universo della disabilità femminile possa offrire degli elementi utili a quanti si trovano a dover programmare in-

terventi futuri rivolti a questo specifico target e rappresenta seppur un primo tentativo di emersione della questione nella consapevolezza che la nostra è una società impreparata ad accogliere le donne con disabilità nei posti di lavoro ma anche nei servizi.

---

## LO STATO DELL'ARTE. PARLANO GLI OPERATORI DEGLI ENTI CHE SI OCCUPANO DI DISABILITÀ E LAVORO

---

Prima di inoltrarci nell'attività di raccolta delle storie di vita delle donne abbiamo ritenuto importante intervistare gli enti – servizi pubblici, associazioni, organizzazioni sindacali, fondazioni - che sul territorio di Orbassano operano in favore delle donne con disabilità. Sono stati intervistati: il Centro per l'impiego di Orbassano, la CGIL e la CISL di Orbassano, il Servizio Inserimenti lavorativi del Consorzio Cidis, il SIL della Comunità Montana Val Sangone, la Commissione medica paritetica e il Centro Salute Mentale dell'Asl 3, l'ANMIC (Associazione nazionale mutilati e invalidi civili), l'AGAFH (Associazione Genitori Adulti e Fanciulli Handicappati), la Fondazione Adecco.

In linea generale ci sembra di poter segnalare una certa difficoltà a riconoscere le differenze, non esistono pratiche rivolte in modo particolare all'utenza femminile in questi servizi e da più parti ci è stata segnalata la difficoltà ad intervenire riconoscendo una specificità femminile.

*Perché disabilità per le donne? La disabilità è anche per i maschi: noi vediamo nella nostra commissione disabili uomini e disabili donne e tutte e due le categorie devono essere inserite al lavoro in compatibilità alle mansioni affidate o da affidare. (Operatore Dipartimento servizio medicina legale ASL 3)*

In ogni caso non esistono strumenti che aiutano in modo specifico le donne disabili ad inserirsi nel mondo del lavoro. A detta dei servizi non esisterebbero differenze nelle modalità di approccio da parte dei servizi stessi nei confronti delle disabili donne e dei disabili uomini, né a detta di alcuni sarebbero necessarie. In tema di occupabilità ed inserimento nel mercato del lavoro

però queste differenze emergono ma non vengono trattate dal punto di vista dell'accoglienza, dell'orientamento e della formazione. Un aspetto evidenziato è quello per cui occorre valutare se la causa di esclusione dal mercato del lavoro è prevalentemente legata alla disabilità o ai carichi familiari. Sicuramente è probabile che entrambe contribuiscano a rendere più difficile l'inserimento lavorativo e che per facilitare questo ingresso occorra ridurre i vincoli oggi esistenti anche attraverso servizi dedicati.

### 1. RICONOSCERE LA PROPRIA OCCUPABILITÀ

Il territorio dell'area a sud ovest di Torino è un territorio dove il comparto metalmeccanico e l'industria manifatturiera sono piuttosto sviluppati, probabilmente più disponibile ad accogliere manodopera operaia maschile rispetto a quella femminile. Anche qui come nel resto della provincia di Torino la disoccupazione femminile è decisamente maggiore rispetto a quella degli uomini.<sup>2</sup> I dati e gli studi più recenti sul territorio hanno confermato che il genere condiziona fortemente le possibilità di ingresso nel mondo del lavoro e che esistono retaggi culturali in cui la donna viene esclusa o si autoesclude dalle professionalità da sempre ad elevato tasso di presenza di forza lavoro maschile.

Ciò che è stato messo in evidenza è che in un'area a lunga tradizione industriale come quella di Orbassano, gli ambienti siano stati costruiti a misura maschile e che le variabili organizzative non siano

assolutamente neutre rispetto al genere. La ricerca citata ha messo in luce come le donne hanno percorsi di carriera meno efficaci degli uomini anche in relazione al diverso modo di rispondere alle sollecitazioni provenienti dall'ambiente organizzativo. Le difficoltà per l'inserimento al lavoro delle donne disabili si amplificano a causa del fatto che oltre ai tradizionali elementi di svantaggio (necessità di conciliare lavoro e cura familiare, minore specializzazione, minore autonomia negli spostamenti,..) la disabilità pone ulteriori vincoli sui quali spesso le aziende non sono attrezzate.

Ma esiste anche un forte vincolo culturale; ci sarebbe una tendenza generale a ritenere meno possibile l'inserimento delle donne disabili al lavoro rispetto agli uomini.

*Le donne disabili non sono così spinte a lavorare come lo sono gli uomini disabili. (operatore Cisl)*

*Anche nel caso dei disabili c'è questo presupposto per cui la donna di fatto si prende già cura della famiglia. Quelle che arrivano da noi non sono persone con un percorso lineare di raggiungimento del lavoro, sostanzialmente perché ci sono diverse interruzioni legate appunto al far dei figli, a educarli, questo rende più difficile il loro inserimento (Operatore Sil CmvS)*

Alla domanda sulle cause di una minore occupabilità delle donne disabili rispetto agli uomini emergono soprattutto differenze rispetto alla specializzazione.

<sup>2</sup> Cfr Filippo Barbera. Professioniste in fabbrica, in "Al posto giusto", un progetto del Patto territoriale del Sangone sulle Pari Opportunità di accesso al mondo del lavoro, aprile 2004

*Il problema è che moltissime donne non hanno alcun tipo di specializzazione: cioè hanno la terza media e quindi sono senza professionalità, in più hanno difficoltà fisiche o psichiche e questo aggrava ancora di più la possibilità di entrare nel mondo del lavoro.*

*Il mondo del lavoro è sempre più esigente, sempre più con bisogno di professionalità e per di più*

*non così desideroso di prendersi in carico un disabile che pensano possa rendere produttivamente meno, e qualche volta lo è e qualche volta non lo è. (..) Non credo ci siano molte più donne disabili in percentuale ma sicuramente vedo più disoccupate donne di uomini, anche perché si impiegano in lavori meno appetibili. (Operatore Sil Cidis)*

Ai fini della definizione di occupabilità non è in ogni caso indifferente la tipologia di invalidità; non per tutte le porte del mercato del lavoro sarebbero chiuse. Una particolare difficoltà esisterebbe per le persone con disabilità psichica che risultano ai più essere prevalentemente di sesso femminile.

*Tra una disabilità di tipo fisico, di tipo psichico o sensoriale c'è molta differenza. Sono tutte disabilità che colpiscono e hanno delle ricadute più o meno importanti. Rispetto alle donne, come per gli uomini se c'è una disabilità di tipo psichico difficilmente si riesce ad arrivare al lavoro. Io lo vedo con le nostre ragazze più giovani, se c'è un fallimento, dopo il secondo o terzo tentativo la famiglia tende a riprendersi all'interno del nucleo e fare in modo che non si perdano le provvidenze economiche*

*legate alla sua disabilità, e poi finisce lì. Per quanto riguarda i maschietti si reitera il tentativo. Sulle ragazze a un certo punto si decide di non puntare più di tanto, ma è una questione di tipo culturale; occorre anche tenere conto della realtà territoriale che è di una comunità montana in cui le possibilità di inserimento sono relative e la famiglia si fa carico di queste problematiche. (Operatore Sil CmvS)*

*In prevalenza da noi arrivano persone con problemi di carattere psichico e ci sono in percentuale molte donne, in maggioranza rispetto agli uomini. Gli uomini sono soprattutto persone con problematiche di natura schizoide, le donne presentano prevalentemente problemi di tipo depressivo: la loro disabilità è prevalentemente di natura psichica e quando dai verbali appare questo diventa ancora più difficile l'inserimento lavorativo. (Operatore ANMIC)*

In generale nel collocamento delle donne disabili non è possibile tenere conto solo della mansione da ricoprire; seppur vero che tra gli uomini esisterebbero maggiori qualificazioni e specializzazioni ed anche maggiori competenze professionali per il territorio di Orbasano a maggiore vocazione industriale metalmeccanica, nella definizione di occupabilità occorre tenere conto di una serie di elementi e vincoli quali gli orari, la disponibilità alla mobilità territoriale, la scarsità di esperienze lavorative che riducono le reali possibilità di inserimento.

Da questo punto di vista occorrerebbe approfondire se le difficoltà di inserimento sono principalmente dovute alla

disabilità o agli altri vincoli posti dal lavoro di cura, dei carichi familiari, delle difficoltà di spostamento (è minore ad esempio la propensione all'uso dell'auto e alla patente da parte delle donne rispetto agli uomini).

D'altro canto da parte delle donne esiste una scarsa consapevolezza di quelle che sono le condizioni del mercato del lavoro e dei suoi vincoli. Questa scarsa consapevolezza implica quindi un lavoro sulle persone finalizzato a far conoscere le condizioni reali del mercato del lavoro anche attraverso visite dirette nelle aziende e incontri con lavoratori.

*Mentre le ragazze più giovani hanno ben presente questa realtà (ndr dei supermercati e addetti vendita), le persone che sono alla seconda occupazione o fino all'altro ieri erano casalinghe, 35-40 anni, hanno un'idea totalmente fantastica di questo mondo quindi bisogna avvicinarle anche proprio praticamente, quindi facendo un giro al supermercato, o invitandole a guardare negli occhi la realtà che hanno un po' idealizzato. Perché si fa fatica a farle scendere su un piano reale, sia perché son convinte che il mondo del lavoro abbia molte più offerte, sia perché forse nel tempo han sempre sentito di persone che venivano assunte e non avendo una ricerca puntuale non si sono accorte di quanto variava il mercato del lavoro (Operatrice Centro Salute Mentale)*

*Facendo riferimento alle difficoltà che incontrano le donne in generale nell'inserimento lavorativo, diciamo che quella dei disabili è elevata al quadrato. C'è una difficoltà maggiore, però sempre tenendo conto della*

*disabilità della lavoratrice e del fattore psicologico, ad esempio se lei è disponibile ad andare a lavorare o no, se è positiva o no, se è automunita o se non è automunita, cioè tutto è relativo alla lavoratrice e la cosa è soggettiva. E anche alla professionalità, cioè più è bassa e meno è l'opportunità di lavoro, cioè molte non hanno la patente oppure non guidano e tutte queste sono limitazioni. (Operatrice Cpi Orbassano)*

Infine la questione dell'età. Da più parti ci è stato raccontato come la disabilità sia subentrata in un'età superiore ai 40 anni in una fase della vita particolarmente critica; se vengono meno i vincoli dovuti ai figli piccoli, le scarse esperienze lavorative così come le condizioni psicofisiche accrescono le difficoltà che esistono per una donna normodotata e si amplificano per una donna disabile. In aggiunta il Centro di salute mentale segnala come negli ultimi anni sia cresciuta la presenza di ragazze sotto i 35 anni che si risolvono al servizio in specifico per inserimento lavorativo.

*Le grandi difficoltà che ci sono in ogni caso dopo i 40 anni, nel caso delle donne disabili si amplificano. Si sentono con capacità che sono inferiori alle loro potenzialità; anche perché magari si trovano con una professionalità non più spendibile a causa della loro disabilità. Mentre per le giovani c'è il problema dei figli! Quindi è sempre una condizione problematica. (Operatrice Cpi Orbassano)*

*Dando un'occhiata ai nostri elenchi, per non perdere il contatto con la nostra realtà, le persone che cercano la-*



voro sono donne di una certa età che cercano di reinserirsi al lavoro, colpite da una disabilità che è subentrata nel tempo. Trovo che ci siano delle disabilità che sono state acquisite sicuramente per il tipo di lavoro che hanno fatto precedentemente. (Operatore Sil CmvS)

Alla mancanza di professionalità da parte di entrambi i sessi occorre aggiungere il fatto che la disabilità sopraggiunge soprattutto in età avanzata; queste cose si sommano nei confronti delle donne perché alla donne si inserisce la questione della maternità. Poi c'è la sostanziale diffidenza da parte del datore di lavoro nei confronti dell'inserimento di una donna. (Operatore Anmic)

## 2. LAVORO DI RETE E FAMIGLIA

Il territorio del Sangone è un territorio coeso dove le politiche di prossimità hanno dimostrato la loro efficacia. Il lavoro di rete tra gli operatori dei servizi qui è praticato, anche se come altrove lasciato alla buona volontà degli operatori.

Esiste un protocollo operativo tra il Centro per l'impiego, il Consorzio socio-assistenziale, la Comunità montana e l'Asl in merito alle attività di diagnosi e di inserimento mirato dei disabili. I servizi sono presenti nella Commissione legge 68.

Tali protocolli consentono di prendere in carico la persona non quando c'è stato un fallimento, ma rispetto alla propria competenza, quindi i servizi lavorano sull'aspetto sociale, il Centro per l'impiego per l'avviamento e la for-

mazione, l'Asl per le condizioni di salute del lavoratore.

Le associazioni di disabili riconoscono al Centro per l'impiego e ai Sil una valenza, ma dichiarano anche una difficoltà di efficacia nell'attività di inserimento lavorativo.

*Qui sul nostro territorio il lavoro in rete c'è e funziona, anche se oramai diciamo che le assistenti sociali e il CIDIS e il SIL sono sempre più operanti di lavoro quindi capisco che delle volte per arrivare a delle risposte ci mettano un sacco di tempo. (genitore Agafh)*

Altro elemento che sembra emergere soprattutto nelle interviste alle donne disabili è la scarsa visibilità e riconoscimento dei servizi; alcune volte si tende a non riconoscere una partecipazione al successo dell'inserimento lavorativo agli stessi servizi e non si considera quello che può essere stato il loro contributo.

Sicuramente sia dai genitori come dagli stessi operatori è messa in evidenza una tendenza ad essere particolarmente protettivi nei confronti delle ragazze con disabilità e a non favorirne l'emanipolazione. La famiglia se da un lato è indispensabile al fine di rendere possibile una vita "normale" al disabile, d'altro canto alcune volte assume un atteggiamento eccessivamente protettivo e ne impedisce la prova di autonomia.

*Il problema nostro di genitori di ragazze portatrici di handicap è che ci chiudiamo un po' in noi per paura di dare un'autonomia a queste ragazze; perché un ragazzo lo mandi via con un*

*po' più di tranquillità, ma una ragazza, con certi limiti hai sempre paura a mandarla in giro, che poi le succeda qualcosa. Questo aspetto è una cosa che ci frena a mandare le nostre figlie così, all'esterno, sul mondo del lavoro. E probabilmente siamo un po' noi che delle volte penalizziamo il loro inserimento. (Genitore Agafh)*

In ogni caso a detta degli operatori il contesto familiare spesso fa la differenza e rende possibile il successo dell'emancipazione; non è un caso che da più parti ci sia stato segnalato il fatto che le famiglie che seguono maggiormente le ragazze e che sono maggiormente disponibili a cercare strade inedite e a scommettere su percorsi di orientamento, formazione ed inserimento lavorativo sono composte da persone di un livello culturale medio-alto.

*Si vedono sia degli effetti benefici che deleteri, perché a volte di fronte a degli invalidi messi proprio male, con residue capacità lavorative vicino allo zero, quando la cosa non è accettata dai genitori o forse perché hanno bisogno di avere dei soldi in casa, dicono che il figlio deve lavorare a tutti i costi e non ci si accorge delle condizioni del figlio. Altre volte invece la famiglia lo vuole determinato, ha capito la disabilità del figlio e gli fa fare una serie di percorsi, ma generalmente sono di un livello culturale medio-alto. (Operatore Dipartimento Asl)*

Colpisce infine il fatto che ci siano stati operatori ed enti che hanno richiamato la situazione per cui la legge 482/1968 (Disciplina generale delle assunzioni

obbligatorie presso le pubbliche amministrazioni e le aziende private) dava maggiori opportunità dimenticando che oggi in provincia di Torino con la legge 68/1999 si realizzano circa 1000 inserimenti all'anno a fronte dei 150 di quegli anni.

### **3. MA CHI SI PRENDE CURA DELLE DONNE DISABILI?**

Le donne che arrivano ai servizi di fatto già si prendono cura della famiglia e nel corso della loro vita hanno avuto diverse interruzioni lavorative soprattutto dovute alle attività di cura ed educazione dei figli. L'elemento della necessità di conciliare vita familiare e vita lavorativa è particolarmente presente tra le donne con disabilità che antepongono spesso la necessità di curare al bisogno di essere curate.

D'altronde da parte degli operatori viene messa in evidenza la difficoltà di individuare aziende disponibili ad armonizzare questi aspetti venendo anche incontro alle donne e rivedere la propria organizzazione interna.

*Se si vuole lavorare occorre trovare una soluzione. La gestione degli orari della famiglia e dei figli, non possono essere messi davanti al lavoro o devono trovare una mediazione con il lavoro, altrimenti non esiste un lavoro che possa andare bene. (Operatore Sil Cidis)*

Curioso il fatto che le mansioni richieste da parte delle donne per le quali si sentono competenti riguardano prevalentemente il lavoro di cura (assistenza bambini, anziani, lavori di pulizia); ambiti che restringono il campo di ricerca e la possibilità di inserimento. Tale pro-

pensione implica la necessità soprattutto con un target come quello delle donne disabili di prevedere iniziative di riorientamento che consentano alle donne di acquisire informazioni e rivedere le proprie aspirazioni, ampliando anche il campo di possibilità.

Questo aspetto induce anche spesso ad orientarsi maggiormente verso richieste nella pubblica amministrazione e i servizi sono impegnati a far capire che l'ente pubblico non rappresenta più una risorsa e che la richiesta di maggiori tutele e protezione non è necessariamente assicurata dalla pubblica amministrazione.

D'altronde il lavoro è visto prevalentemente come fonte di sostentamento, si cerca lavoro perché non ci si può permettere di stare a casa. Anche se una volta inserite nel mondo del lavoro accanto a dimensioni strumentali quali quella del salario, si inseriscono dimensioni espressive e il lavoro acquisisce importanza per la persona e per la sua crescita. Questo aspetto incide soprattutto per chi ha una disabilità di tipo psichico o intellettuale.

*Sicuramente il lavoro è vissuto come sostentamento. Poi quando trovano un lavoro e si inseriscono hanno anche grosse soddisfazioni. ( Operatore ANMIC)*

Altro aspetto individuato è che l'attività di cura e domestica su cui sono impegnate prevalentemente le donne e che offrono loro importanti competenze nell'ambito dell'organizzazione del lavoro, non offre loro la necessaria consapevolezza sulla sostenibilità dei lavori e delle mansioni.

*Sicuramente le donne sono più consapevoli degli uomini rispetto alla propria disabilità ma direi che un po' peccano di sovrastima nell'organizzazione. Se hanno questa consapevolezza e hanno un progetto professionale che sta in piedi siamo a metà dell'opera. Se la persona invece fa fatica a riconoscere il limite fisico – e questo è molto presente nelle donne che tendono a buttare il cuore oltre l'ostacolo, per cui se hanno una malattia cronica o degenerativa c'è la voglia di superarla – sovrastimano le loro possibilità così come le loro capacità di gestire i vincoli.*

*Le donne hanno molte più risorse dal punto di vista della capacità di reagire alle sofferenze della vita o del lavoro. Per me operatrice lavorare con una donna magari ultraquarantenne che ha perso il lavoro e che magari ha una situazione familiare complicata è paradossalmente più semplice perché in un certo senso è come se le donne fossero un pochino più abituate al dolore. (Operatrice Fondazione Adecco)*

#### **4. IL CONTESTO AZIENDALE**

Anche in questo caso è stata messa in evidenza da parte degli operatori una certa difficoltà da parte del mondo aziendale ad accogliere le donne con disabilità. Citiamo qui una considerazione fatta da una delle donne intervistate per cui un'azienda speciale del territorio a fronte della selezione per l'inserimento di un disabile ai sensi della legge 68 e di una procedura avviata, su 6 candidati 5 donne ed 1 uomo, abbia scelto l'uomo, probabilmente perché maggiormente flessibile rispetto all'organizzazione. L'esperienza degli operatori mette in evidenza anche il fatto che laddove c'è

l'inserimento da parte dell'azienda vengono riportati risultati positivi. Si tratta anche di dimostrare che determinati pregiudizi non hanno ragione di esistere e che laddove c'è un lavoro di mediazione lavorativa la disabile può essere produttiva e partecipare attivamente all'interesse dell'azienda.

*L'ostacolo maggiore è la scarsa disponibilità da parte delle aziende e soprattutto verso le donne, perché: uno è disabile, due va in maternità, poi c'è la legge 104 e poi a volte non sanno proprio come e dove sistemarle. Da aggiungere la scarsa tolleranza da parte dei colleghi nel momento in cui si tratta di andare incontro a queste donne e ai loro problemi.*

*Dovrebbe esserci una persona che accompagna li all'interno dell'azienda come tutor ma questo non so se sia possibile, forse solo nelle grandi aziende. (Operatore ANMIC)*

*L'azienda, se può, un disabile non lo vuole assumere, se deve farlo preferisce una disabilità fisica piuttosto che intellettuale e se questo avviene si predilige un uomo ad una donna a prescindere. Questa difficoltà di inserimento delle donne è già evidente nei normodotati per la presenza di figli, di orari accessibili e di mansioni non troppo faticose, maggiormente si hanno problemi nei casi di disabilità.*

*Le aziende che hanno assunto donne disabili sono state talmente poche che sono più sensibili alla questione, quindi non ci sono stati nella mia esperienza problemi e conflitti tra le utenti e il personale aziendale. (Operatore Cgil)*

Se è pur vero che da parte delle aziende permangono pregiudizi e disfunzioni organizzative, d'altra parte è importante anche l'atteggiamento della donna disabile che non deve pensare di avere diritto al lavoro perché disabile; le aziende devono mediare il loro contesto con quello della persona inserita, operazione che richiede disponibilità da una parte e dall'altra.

*Le aziende non ti prendono perché sei un invalido ma perché pensano che tu puoi essere utile alla loro produttività, al loro modo di lavorare e siccome la scelta è nominale per le aziende a quel punto non prendono te, prendono un altro. Cioè pensare di aver diritto perché sei disabile è un grande sbaglio; è uno sbaglio che ti taglia fuori dal mercato del lavoro e alcuni hanno questa mentalità*

*Certamente l'impresa non può fare un orario per te. Se tutti iniziano alle sei anche tu devi iniziare alle sei. Se il lavoro deve aiutare il disabile ad inserirsi in un contesto normale, questo rientra nel discorso della normalità; non puoi arrivare due ore dopo. (Operatore Sil Cidis)*

*I nostri ragazzi/e, nelle aziende private, tolti qualche raro caso, diventa un problema inserirli, perché sono persone che avrebbero bisogno di una certa protezione, non puoi proprio andare a guardare che rendano così bene, così tanto quanto può averne esigenza un'azienda privata, perché io lo capisco che un'azienda privata alla fine del mese deve tirare giù il suo bilancio e bisogna che quadri. (Genitore Agafh)*

In ogni caso le aziende inseriscono disabili a fronte dell'obbligo imposto dalla legge 68. L'obbligo però può diventare un'opportunità; c'è sicuramente da parte dell'azienda l'interesse a far sì che l'inserimento funzioni al meglio e non sia solo dettato da una condizione di obbligatorietà.

*Non credo che un imprenditore abbia il problema di assumere sensibilità. C'è però l'attenzione a far sì che quella persona che ho a disposizione sia utilizzata al meglio in azienda. Oggi ci sono delle prassi e queste prassi hanno portato maggiore cultura e riflessione. In questo senso è variata la situazione rispetto a prima in quanto potendo scegliere l'azienda è anche nelle condizioni di poter abbinare alla mansione la persona più adatta. (Operatrice Centro Salute Mentale)*

*Alcune aziende hanno ancora questo retaggio per cui la persona disabile è una tassa da pagare e quindi si deve assumere; il lavoro degli operatori è quindi quello di portare le buone prassi, raccontare esperienze positive, aiutare l'azienda ad individuare la possibilità di utilizzare al meglio una persona in modo eticamente responsabile però in modo assolutamente competitivo. Non è che noi entriamo in azienda e diciamo "Mettiti la mano sulla coscienza, fai questo gesto di bontà verso una persona svantaggiata" ma "La situazione è questa: le persone disabili hanno delle capacità lavorative residue e non hanno solo delle percentuali, quindi proviamo insieme a trovare delle aree in cui possano migliorare la tua produttività". (Operatrice Fondazione Adecco)*

---

## LA VOCE DELLE DONNE

---

**A CURA DI SILVIA GALLINO, MICHELA CHIANTELLO  
E MARIA VITTORIA OZZELLO**

Un' importante riflessione attorno alla quale ruota la tematica oggetto di questa pubblicazione è la quasi totale mancanza di letteratura su disabilità femminile e lavoro. Questo elemento non è trascurabile perché tutto quello di cui non ci si occupa in fondo non esiste. Su questa premessa si inserisce il lavoro di analisi, elaborazione, ascolto di noi operatrici nei confronti di questa duplice condizione, donne e disabili.

Nel fare questo lavoro abbiamo tenuto come sfondo due linee teoriche: attenzione alla filosofia della differenza, e il modello sociale della disabilità, quello che rigetta un'idea di disabilità intesa come problema solo personale dell'individuo, per considerarla invece un processo nel quale la società ha responsabilità determinanti, la disabilità come elemento che in potenza

riguarda tutti. Le conseguenze della disabilità investono la maggior parte degli aspetti esistenziali della persona, provocando difficoltà che a uno sguardo superficiale possono passare inosservate e che diventano note solo con una forte volontà di conoscenza e di approfondimento. Spesso su un piano lavorativo la donna disabile si trova ad affrontare una doppia discriminazione: una legata alla patologia, l'altra all'identità di genere. La nostra scelta di "dare voce" alle storie di chi vive questa situazione nasce dal renderci conto che l'argomento può risultare semplice ad un primo approccio, ma diventare complesso e ricco di sfumature se si approfondisce; in questo senso le storie riescono a rendere meglio la complessità.

Le donne culturalmente sono portate a cercare lavori che si concilino con la vita familiare, la disabilità si inserisce in quel fragile equilibrio creato tra lavoro e gestione della famiglia portando a volte un nuovo sbilanciamento con conseguente ridimensionamento della disponibilità lavorativa. Le storie che presentiamo raccontano un percorso di vita diverso per ciascuna ma con alcuni aspetti di riconoscimento comune: la donna generalmente sacrifica le aspettative lavorative per la cura di sé e degli altri; quando poi le condizioni le permettono, nuovamente di inserirsi nel mercato del lavoro risulta disorientata: non conosce i servizi e non sa come collocarsi.

Un altro elemento rilevante è l'importanza della relazione d'aiuto parentale – affettiva che sostituisce le carenze espresse dalla pubblica amministrazione;

il rischio è di sopperire alla mancanza di autonomia con l'aiuto delle persone affettivamente legate e di non "lottare" per un sistema di servizi pubblici accessibili.

Nello stesso tempo emerge come determinante, per la riuscita di un obiettivo collocativo, avere il supporto della rete familiare che sostiene, facilita, supporta; laddove questo manca tutto risulta più difficile.

Queste storie di donne e disabili portano messaggi universali: l'importanza del riconoscimento e della valorizzazione delle differenze per un'uguaglianza concreta, tangibile anche nella vita quotidiana; la relazione come aspetto fondamentale per ciascuno essere umano, non c'è vita senza relazione, la capacità di trarre consapevolezza, e rinnovamento dall'esperienza del limite: il cambiamento è possibile accettando la realtà.

I racconti ci sollecitano nel cercare di dare delle risposte, sapendo che non è possibile formulare una soluzione unica, la nostra esperienza però ci insegna che un sostegno nel percorso di ricerca al lavoro può risultare uno strumento per fronteggiare le difficoltà di inserimento delle donne.

Le esperienze di vita che di seguito leggerete volutamente sono state poco rielaborate per non sacrificare la loro spontaneità e chiarezza; abbiamo cercato di mantenere nel racconto le caratteristiche di chi ce le ha consegnate. Un grazie a loro anche per avere avuto il coraggio di renderle pubbliche.

### MAURA 42 ANNI

***“Questo lavoro mi permette di stare a contatto con le altre persone, non sono da sola, isolata; ci sono i bambini, anche le insegnanti mi vogliono bene, anche quelli che sono in segreteria mi vogliono bene.”***

Ho 42 anni, sono affetta dalla Sindrome di Down, vivo con la mia madre, mio padre e mia nonna. Ho anche una sorella minore, di 36 anni sposata con due figli ai quali sono molto affezionata.

Quando ho bisogno si occupano di me i miei genitori, ho sempre vissuto a Orbassano, in famiglia.

Della mia infanzia non mi ricordo più, ho vissuto delle cose non tanto belle, mi hanno portato all'ospedale, quando mi soffocavo col cibo, poi son caduta, quando ero piccola, poi dopo quando non respiravo e dovevo stare chiusa in una stanza con tanto fumo e basta!

I miei interessi sono principalmente uscire, andare in giro: per andare al ristorante, vedere le vetrine dei negozi o viaggiare. A questo proposito ho festeggiato il compleanno dei 40 anni in crociera sul Mediterraneo, in compagnia dei genitori. Tutti mi hanno festeggiato, anche con la torta!

Per quel che riguarda il tempo libero, lo trascorro con gli amici, con mia sorella e la rispettiva famiglia. Oltre a loro ci sono anche gli amici dell'AGAFH, con i quali mi ritrovo tutti i sabati pomeriggio e stiamo insieme fino alle 19. Con loro ci divertiamo, perché scherzano, ridono e tutti gli anni prepariamo uno spettacolo da fare a Natale per genitori, aiutati dagli animatori che programmano per ogni Natale qualcosa da fare. All'AGAFH spesso organizziamo anche delle gite, ad esempio quella al parco “Natura viva”, e poi al Lago Maggiore, a Verona..

Al termine delle medie inferiori ho seguito un corso di dattilografia, secondo i miei genitori mi avrebbe dato gli strumenti più pratici per inserirmi nel mondo del lavoro. Sono stati gli animatori del centro in collaborazione con il Comune di Orbassano che mi hanno proposto, nel 1985, un anno di tirocinio in un asilo nel quale successivamente sono stata assunta a tempo indeterminato. Mi hanno mandato in una scuola materna, è andata bene, poi ad un certo punto sono crollata, non ce la facevo più...

Faccio fatica a lavorare piegata, ho problemi di schiena, e lì ci sono le brandine; dovevo preparare i tavoli, che son bassi, fare i lettini, in quel momento per me era diventato faticoso, non mi piaceva più, lo ricordo come un incubo. Poi nel 2003 mi hanno spostata sono andata nelle elementari, mi son trovata bene e ho chiesto se potevo rimanere nelle elementari! Adesso faccio part-time da settembre.

Ora lavoro in una scuola elementare vicino a casa, faccio il tragitto a piedi da sola, attualmente i miei compiti consistono nel fare sorveglianza, ho una mia scrivania, il telefono, una guardiola. Anche con i colleghi di lavoro vado molto d'accordo, soprattutto con le persone più anziane che mi hanno accolto a braccia aperte, viziandomi con dolcetti. Complessivamente i colleghi con cui lavoro sono dieci oltre a loro ci sono tanti bambini e le insegnanti e il personale amministrativo della scuola.

Questo lavoro mi permette di stare a contatto con le altre persone, non sono da sola, isolata; ci sono i bambini, anche le insegnanti mi vogliono bene, anche quelli che sono in segreteria mi vogliono bene. Non ho avuto mai niente da dire con nessuno. Mi trovo bene, non mi lamento! Prima di fare il part-time ho fatto 7 ore anche lì, entravo alle 12 e smontavo alle 19.3, però era troppo pesante per me, allora ho voluto dimunire e ho chiesto il part-time.

*“Il maggior sostegno l’abbiamo avuto dal centro d’aggregazione, che abbiamo conosciuto perché in quel caso era arrivata una lettera a casa di presentazione invitando gli ultra quattordicenni, ad andare lì, dopo le scuole, a trascorrere il pomeriggio – dicono i genitori -. Le figure professionali che mandavano avanti il Centro erano educatori, ma non così specializzati come ora! Il clima creato nel centro era molto familiare!”*

*Sono stati questi educatori che hanno anche creato il contatto con la scuola. E questi stessi educatori hanno accompagnato Maura e i genitori a parlare con la scuola, la mamma ricorda inoltre che venivano a seguire la figlia, i primi tempi: Una cosa molto semplice e poco burocratica”.*

Invitata a fantasticare sul suo futuro tra tre anni Maura si vede come ora, “sempre uguale”, mentre invece tra dieci anni non riesce ad proprio ad immaginarsi. Nonostante questo il suo futuro lo vede “Bello, brioso”, sogna di sposarsi con un amico del centro diurno.

#### **EMANUELA 35 ANNI E I SUOI GENITORI**

**“Mi piacerebbe trovare un impiego, vorrei fare la cameriera, solo che mi dicono difficile, perché non so leggere e scrivere.”**

Sono figlia unica, ho 35 anni, alla nascita ho avuto dei problemi, vivo con mamma e papà, e una cagnolina. Poi ho due zii e poi anche una nipotina, di cui sono madrina di battesimo.

Frequento il ETH (Educativa territoriale handicap), dove ci sono altri ragazzi come me, durante la settimana faccio diverse cose:il lunedì vado al cinema con i miei amici, ad Orbassano, ogni giorno svolgo attività differenti:il martedì faccio laboratorio, dove svolgo dei lavoretti, adesso degli animaletti di Natale, che poi andiamo a vendere e con quei soldi lì compriamo il materiale per finanziarci altri lavoretti. Il mercoledì c’è laboratorio di cucina decidiamo cosa cucinare, poi andiamo al supermercato, tutti insieme lavoriamo in cucina., il giovedì pomeriggio vado a pittura, a Torino.

Mi piacerebbe trovare un impiego, vorrei fare la cameriera, solo che mi dicono difficile, perché non so leggere e scrivere. Sono stata seguita per tanto tempo da una neuropsichiatra dell’ASL, andavamo due volte la settimana, due volte dalla logopedista al Koelliker, due volte alla settimana a fare ginnastica perché non mi venisse la scoliosi.



## **Parlano i genitori**

*Abbiamo fatto diversi sforzi per seguirla, mia moglie ha smesso di lavorare, abbiamo anche cercato di renderla più autonoma, ma con difficoltà e tanta paura, lei a volte è nel suo mondo e magari ti attraversa la strada senza guardare! Parla da sola! Ci sono dei periodi proprio gravi, come adesso, in cui lei parla da sola. Mentre invece ci sono dei periodi in cui sta meglio. Lei ha un'invalidità del 100% anche perché non è mica in grado di uscire da sola. Hanno provato anche gli educatori dell'EDH, proprio perché poteva essere un obiettivo renderla più autonoma.*

*Per cercare di facilitarla negli spostamenti ci siamo trasferiti da Torino ad Orbassano, a volte la mandavamo, anche a fare la spesa, ma sarà stato 300-400 metri da noi.*

*Però da quattro anni va una settimana al mare da sola presso una Casa vacanze per ferie. È andata, la prima volta, una settimana da sola. Non le dico il distacco! Poi di nuovo l'anno dopo, poi ha cominciato 15 giorni... ci sentiamo al telefono anche due volte al giorno, parliamo con l'assistente.*

*L'anno prima, era andata con due suoi amici, che lavorano tutti e due, autonomi, ai quali io avevo dato il permesso che alla sera potevano uscire e così la sera uscivano insieme, tutti e tre si prendevano per mano, e andavano in giro fino alle 23, si mangiavano il gelato. Poi uno è un ragazzo con una buona autonomia, l'altro è un ragazzo quasi al livello suo però i loro genitori hanno proprio avuto il coraggio: l'hanno abituato a viaggiare per conto suo, ad andarsene da solo, e quindi lui ha raggiunto una certa autonomia!*

*Come genitori la nostra gran paura è legato alla possibilità che potesse succederle qualcosa di brutto, non so forse avessimo avuto un maschio, a mio avviso i rischi erano minori, ma con una ragazza: noi veramente forse avremo anche sbagliato, ma io ho sempre vissuto col terrore potesse succederle qualcosa.*

*Mi sembrava proprio di lasciarla così allo sbaraglio, fossero stati altri tempi... ma c'è anche... capita anche a tante ragazze così dette normali, cose spiacevoli! Non è facile prendere certe decisioni.*

*Questi soggiorni estivi dovrebbero essere organizzati dal Consorzio, invece per ora lo facciamo a carico nostro come -AGAFH quest'anno stiamo organizzando e siamo riusciti ad avere 10.000 euro dalla CRT più qualcosa che mettiamo noi genitori, e stiamo organizzando per mandarli ai soggiorni estivi! Lì però andranno con i loro operatori.*

## **ENRICA 30 ANNI**

***“Rispetto al futuro ci sono dei giorni in cui mi chiedo come sarà il mio domani, poi penso che questo può valere per qualsiasi persona, anche per chi non ha nessun problema, può succedere di tutto ...”***

*Ho un diploma di analista contabile, al termine degli studi ho lavorato un anno tra vari studi commercialisti come ragioniera, e poi 8 anni e mezzo presso uno studio di ingegneria come contabile, archivista. Un mesetto presso una società consortile di prestiti, e poi a febbraio 2008 sono stata chiamata da una grande azienda, Qui sono in amministrazione, quindi: offerte, contatti, fatture. Mi piace, è diverso da quello*

che facevo prima ma mi piace! Vivo con i miei genitori, ho una sorella che però attualmente convive e quindi in casa siamo solo noi tre.

Nel tempo libero amo molto leggere, e poi anche se non è un hobby mi piace frequentare gli amici e passare tempo fuori casa.

Sono stata assunta attraverso la segnalazione del Centro per l'impiego e la legge '68; mi ha chiamato il CPI di Orbassano direttamente perché l'azienda stava cercando del personale, e io ho detto di sì, dopodiché dall'azienda mi hanno contattato per fare il primo colloquio. Ho fatto il primo colloquio conoscitivo, a gennaio, in azienda, e dopo questo colloquio, a distanza di una settimana circa, ne ho fatto uno successivo dove mi hanno spiegato qual era il lavoro che avrei dovuto fare. E poi mi hanno chiamato per chiedermi se accettavo o meno la loro offerta perché per loro andavo bene. E da lì mi hanno preso.

Sono iscritta al Centro per l'Impiego come invalida civile; quando avevo tre anni mi hanno riscontrato il diabete, questa malattia mi ha procurato una retinopatia diabetica.

È come avere una specie di glaucoma, alla fine. Devo tenermi sotto controllo, faccio delle visite prima molto ravvicinate, ogni tre quattro mesi, adesso che le cose cominciano ad andare meglio ogni sei mesi faccio le visite di controllo.

Questa situazione per molto tempo ha influito negativamente, nel senso che purtroppo, ho avuto difficoltà ad accettare la malattia e quindi non la vivevo benissimo. Forse adesso, a distanza di qualche anno, la vivo meglio nel senso che ho avuto una relazione che mi ha fatto vedere le cose diversamente,

mi ha fatto capire determinate cose, che probabilmente sono come gli altri e non diversa dagli altri, però fino a qualche anno fa, la vivevo male. Tutto di nascosto, da amici e colleghi. Se lo venivano a sapere era perché il paese è piccolo, non perché gliel'avessi detto io. Come una sorta di vergogna. Adesso no, ne parlo con i colleghi, ne parlo con gli amici, effettivamente va molto meglio.

Nella gestione della mia vita, nella quotidianità, non ho grossi vincoli, nel senso che so quando devo fare l'insulina e so che la devo fare prima dei pasti, quindi se sono in un ristorante piuttosto che con degli amici riesci a farla. Sono rari i momenti in cui puoi avere problemi. Quindi questo non mi penalizza.

Il lavoro che oggi svolgo è amministrativo, è un po' quello che facevo dall'altra parte ma in modo un po' diverso. Faccio un esempio stupido: in questa azienda proprio perché si è in tanti, anche per comprare della carta bisogna fare tutta una procedura d'acquisto, allo studio di ingegneri si telefonava e si diceva del bisogno della carta e si faceva la fattura e basta; qui è tutta una procedura più diversa, però poi il lavoro è quello. Comunque io sono una persona per cui i lavori nuovi inizialmente mi spaventano, poi mi rendo conto che passato un mese, due mesi e non ho più bisogno di chiedere niente, quindi veramente non sono così incapace. Per il mio inserimento è stato utile il referente interno che mi ha insegnato il lavoro, e poi ho ancora un superiore che è diciamo il "capo" di tutti i miei colleghi che però lo vedo veramente molto poco perché è sempre fuori.

Rispetto al futuro ci sono dei giorni in cui mi chiedo come sarà il mio domani,

poi penso che questo può valere per qualsiasi persona, anche per chi non ha nessun problema, può succedere di tutto, e poi sarà stupido ma mi spaventa un domani avere un compagno e dover affrontare la famiglia del mio compagno. Questa cosa mi terrorizza proprio, perché è sempre stato così, anche nel mio rapporto precedente.

A donne come me potrei dare pochi consigli perché non ho vissuto bene la malattia, non avendola accettata per tanti anni non penso di essere la persona più giusta per dare consigli. Oggi posso dire che probabilmente è vero poi alla fine non siamo diversi da altri, di accettare quello che ci è stato dato e di viverci la vita come la vivono poi anche gli altri, facendo quello che fanno gli altri, nel senso che io faccio quello che fanno anche gli altri, senza differenze!

Ad un Ente, sinceramente io non ho avuto molti appoggi, mai avuto una persona che mi chiedesse se capivo il mio problema piuttosto che una che ti consiglia o ti dà un appoggio. Devo dirti che mi sono stati vicini i miei genitori, non una associazione o che. Quando vai dal medico a far la visita certo non è che tiri fuori tutte le tue angosce, vero è che il medico non è solo lì per dirti quanta medicina prendere, ma è una persona che conosce queste situazioni.

#### **ALESSANDRA – 22 ANNI**

***“Superate le difficoltà dei primi momenti, la vita continua, va avanti, bisogna affrontarla e si affronta”***

Sono Alessandra ho 22 anni frequento il secondo anno di Medicina e Chirurgia prima di frequentare Medicina. ho fatto anche due anni a Biotecnologie Non ho mai lavorato: ho fatto un unico colloquio con una Agenzia di assicura-

zioni appena uscita dal liceo, ma a parte quell'unico colloquio non ho altre esperienze lavorative. Ho fatto uno stage in un laboratorio di ricerca ma nel contesto del percorso scolastico.

Siamo quattro fratelli: due sorelle e un fratello, mamma e papà.

La mia passione è il tiro con l'arco: lo pratico ormai a livello agonistico, ne faccio una passione di vita; questi ultimi tre anni sono stati i più importanti perché ho ottenuto dei risultati a livello nazionale che poi mi hanno permesso di partecipare ai Giochi di Pechino.

Ho scelto la facoltà di Medicina perché sono stata sempre per ospedale come paziente e fa anche piacere stare dall'altra parte. La mia è una esperienza che penso possa servire anche ad altre persone.

Ho avuto un incidente in macchina quando avevo cinque anni. Praticamente da sempre sono sulla carrozzina. Problemi a scuola non ne ho mai avuti; poi all'Università perché quando ho iniziato il corso di laurea in Biotecnologie, la Facoltà non era accessibile; quindi mi sono sentita dire “fatti passare gli appunti da qualcun altro”.

Poi ci siamo rivolti alla Consulta di Torino e fatto ricorso tramite un avvocato e le cose si sono risolte in quattro mesi. Ho trovato poca disponibilità da parte di chi gestiva queste cose: pareva che un monta-scala non si potesse mettere perché l'edificio è sotto tutela dei beni archeologici e altri spazi non si trovavano. Dopo l'intervento dell'avvocato, hanno trovato l'aula e dopo due giorni hanno spostato il corso.

Mi sposto in macchina, io vivo in macchina. Diciamo che il problema maggiore è negli enti pubblici. Ad esempio

nelle palestre dove mi vado ad allenare non c'è possibilità di accedere senza barriere architettoniche perché ci sono scale, le scuole comunque non sono accessibili; oppure sono accessibili ma utilizzandole in orario extra-scolastico non c'è il personale per far funzionare monta-scale o ascensori. Oppure perché la scuola accessibile alle dieci di sera è chiusa.

Penso proprio che la mia condizione possa influire nelle mie scelte future, soprattutto nell'ambito ospedaliero. Un conto è stare con una disabilità ad una scrivania e fare l'impiegato, un altro è lavorare con una disabilità all'interno di un ospedale con persone diverse. Il paziente che si ritrova con un medico che ha dei problemi forse sa anche che non sta parlando di cose astratte. Sapere che dall'altra parte c'è una persona che ha vissuto una ospedalizzazione e tutta una serie di esperienze forse ti mette di più il cuore in pace.

Mi piacerebbe fare la chirurga. Anche se potrebbe essere un problema perché le sale operatorie non prevedono la presenza della carrozzina, soprattutto il tavolo operatorio che ha delle misure standard. A me personalmente questo però non mi preoccupa; quando ci arriverò troverò il modo di ovviare in qualche maniera. So che c'è una chirurga a Torino in carrozzina che praticamente ha un mezzo che si tira su e permette l'accesso al tavolo operatorio.

La cosa interessante che sto facendo è quella di portare il mio sport in giro. Questo è uno sport fattibile da disabili e siccome nella Provincia e possiamo dire in Piemonte non c'è nessuno che si occupa di portare i ragazzi a tirare con l'arco, io sto pensando di fare una cosa del genere. Ora sto facendo il corso per

diventare istruttore e con la mia società andremo poi a promuovere questo sport.

Da piccola non ho mai voluto frequentare gruppi di persone disabili. Crescendo mi è stato un po' imposto, perché dal momento che vai per una premiazione o per un progetto conosci queste persone e cominci a frequentarle; capisco che persone che diventano disabili a età diverse dalla mia, 20, 30 o 40 anni si trovino quasi costretti a frequentare un certo tipo ambiente. Forse per una questione di sicurezza: lì ci sono persone come te e ti trovi bene, al di fuori puoi avere dei problemi.

Sono sempre stata lasciata molto libera di fare pur sapendo che nel bisogno c'era qualcuno dietro che mi dava una mano. Ho avuto la possibilità di sbagliare tutte le volte che volevo. E se poi sbagli e vedi che non succede niente, forse tendi anche a sbagliare un po' di meno. E poi sono aiutata dai miei fratelli.

Fino ad oggi discriminazioni non ne ho percepite e il consiglio che posso dare è che certamente abbiamo dei limiti, delle difficoltà, nel mio caso motorie, pertanto rendere accessibili i luoghi lavoro, permetterci di andare al lavoro sarebbe già una cosa. Tante aziende magari non assumono un disabile proprio perché non hanno le strutture accessibili.

Un consiglio personale è quello che mi ripeto poi tutti i giorni: che se sei convinto di fare una cosa la devi fare. Non aspettare che qualcosa cada dal cielo. Ci possono essere delle difficoltà, puoi non riuscire, ma almeno ci hai provato. Io desideravo andare alle olimpiadi, ma se non ci mettevo impegno e non mi allenavo alla fine alle olimpiadi ci andava qualcun altro.

## MAMMA DI ALESSANDRA

***“Forse toglierei delle pensioni ma darei un lavoro più dignitoso. Tante persone disabili tra virgolette si siedono un po’ su questa cosa. E’ vero che la pensione di accompagnamento è molto bassa e non ti permette di vivere su quello, però vedo dei ragazzi magari più grandi di Alessandra che si lasciano andare”***

La rete familiare aiuta, può darsi, io dal di-dentro non penso di aver fatto chissà cosa. L’ambiente esterno e la rete del nostro territorio è importante, l’ha aiutata molto. Ho trovato delle persone intelligenti e disponibili...

Per lei, dalle elementari in poi, ho trovato insegnati molto disponibili e competenti che non hanno avuto compassione ma l’hanno trattata come tutti gli altri bambini. Le hanno dato la possibilità di esprimersi come poteva e come credeva giusto fare, rispettandola.

E nel caso di un professore di lettere delle medie, nello specifico, è stata usata lei come catalizzatore della classe, nel senso che si sono resi conto che era quella che manteneva l’equilibrio nelle parti, quindi le hanno dato anche delle responsabilità sapendo che lei poteva prenderle e l’han fatta crescere moltissimo.

Finché è stata nel territorio l’ambiente esterno l’ha aiutata tantissimo e non ha dovuto superare difficoltà di discriminazioni di nessun genere. L’impatto con l’Università è stato brutto e molto antipatico, perché da un preside di facoltà ti aspetti un minimo di coerenza in quello che riguarda la rappresentazione dello Stato in quel momento. E per lei a 19 anni è stato brutto avere questo impatto, soprattutto arrivando

da una realtà che non è ovattata ma è concreta. Questa è la prima sua brutta esperienza.

Amici tantissimi, è cresciuta in modo molto sereno. Non è stato difficile crescerla. Superate le prime difficoltà dei primi momenti, la vita continua, va avanti, bisogna affrontarla e si affronta. Si rompe le scatole se è necessario e soprattutto se l’interlocutore che hai di fronte capisce che non vuoi dar fastidio, ma che chiedi che tuoi diritti vengano rispettati.

Nonostante le barriere architettoniche, non esistono barriere mentali, che sono le peggiori. Quando io sono andata a iscriverla alla scuola Media dicendo vorrei mandare mia figlia in questa scuola ma ci sono le scale, andai a parlare con la Dirigente a gennaio e a settembre la scuola era accessibile. Mi rendo conto che questa disponibilità non c’è dappertutto, siamo stati fortunati. Abbiamo scelto un territorio positivo.

Quando abbiamo avuto l’incidente eravamo a Torino, siamo venuti via perché non era gestibile vivere con una bimba di 5 anni sulla sedia a rotelle. Un appartamento in un condominio non poteva accogliere amici e le scale c’erano sempre e io volevo che lei fosse autonoma sempre, libera di fare e di ospitare e questo era fattibile in questo territorio.

Io ho rinunciato al lavoro. Non solo per seguire lei: nel 92 abbiamo traslocato, nel 93 è nata A. e nel 94 G., quindi 4 figli e lavorare non riuscivo più. Per quanto potessi prendere un buono stipendio, i miei figli crescevano in mani di altri e questo non mi stava bene. In più lei aveva la necessità di alcune attenzioni e non potevo affidarla a chiunque. Il quarto figlio ha subito un trauma cranico pre-natale e le problematiche sono

più importanti delle sue da un punto di vista pratico e quindi ho rinunciato al lavoro. Ho fatto lavoretti in casa, così dei palliativi. Mio marito lavora per conto suo, quindi per lui spostarsi da Torino o da qua non cambia e poi crescere i ragazzi qui, ci ha permesso di crescerli indipendenti, di responsabilizzarli: è stata una cosa positiva. Qui è più semplice crescerli, secondo me, rispetto a grandi città. Meno paure, meno fantasmi dietro ogni angolo. E' decisamente diverso.

G. è seguito da una psicologa che è dell'ASL, perché ha delle problematiche importanti. Forse, in caso di necessità potremmo accedere a altre cose, ma finché riusciamo ad andare avanti con le nostre forze, non vogliamo togliere risorse a chi tutto sommato ne ha più bisogno di noi. Va bene così.

Abbiamo rinunciato a un reddito ma ce la facciamo perché ci scaldiamo a legna, invece di comprare tre paia di scarpe ne comperiamo due e invece di andare al cinema il film lo guardiamo in tv aspettando che esca il noleggiato, insomma ci si organizza.

A casa nostra non si spreca nulla come dovrebbe essere fatto da tutti. Non c'è nulla in eccedenza e se una cosa si fa è perché si può fare altrimenti, tutti si rinuncia a qualcosa, però questo ci ha permesso di crescere tutti insieme. Sinceramente non mi manca nulla e direi che ho avuto la fortuna di crescere i miei figli.

Forse toglierei delle pensioni ma darei un lavoro più dignitoso. Tante persone disabili tra virgolette si siedono un po' su questa cosa. E' vero che la pensione di accompagnamento è molto bassa e non ti permette di vivere su quello, però vedo dei ragazzi magari più grandi

di lei che si lasciano andare. Il lavoro da dignità, ti rende indipendente e poi il disabile deve lavorare come tutti gli altri, certo per quello che riesce a fare (certo la disabilità porta ad avere delle problematiche) ma anche per una gratificazione personale; per sentirsi un po' meno diversi dagli altri. Fare il pensionato a 60/70 anni è una cosa, farlo a 30 no.

In un periodo dove è tanto difficile trovare lavoro per i normo-dotati non so quale sia l'escamotage per trovare lavoro ai disabili, però io penso che qualcosa debba essere fatto per reinserire questi ragazzi, magari nelle stesse aziende (uno era in polizia e credo possa fare qualcosa nel corpo anche al centralino, per dire). Possono vivere lo stesso. Possono vivere perché bene o male a quell'età hanno ancora i genitori e quando non avranno più i genitori mi chiedo cosa andranno a fare. Saranno talmente adulti anche loro che non sarà facile entrare nel mondo del lavoro.

Per alcuni è un problema oggettivo perché non hanno il titolo di studio, perché non hanno esperienza lavorativa. Poi c'è la tendenza della famiglia a compatire, dire poverino ha avuto un incidente, poverino coccoliamolo e poi lui rimane a disagio tutta la vita. Questo è per come la vedo io. Ho sempre cercato di non usare questa parola perché la pietà è una cosa che ti ammazza. Addirittura quando lei ha preso la patente, una mamma di una ragazza tetraplegica mi ha detto: "ma come tu la fai uscire?" Cosa devo fare? La chiudo in casa? Certo che la faccio uscire. Io non è che non ho paura, certo che ho paura, ma ci convivo tutti i giorni con le mie paure come credo facciano tutti. Però bisogna lasciarli crescere, che vivano e corrano anche dei rischi. Perché non ha senso far vivere tanto tempo una persona

sotto una campana di vetro perché la qualità della loro vita è fondamentale. Non posso impedirgli di vivere per la mia tranquillità.

E forse molte famiglie tutta questa elaborazione non la fanno, perché è pesante. Però quando io non ci sono più chi la protegge? devono imparare a cavarsela da soli ed è meglio che imparino a cavarsela quando ancora c'è alle spalle una famiglia che la sostenga. Sennò poi davvero è poverina. Pensare a della formazione anche con il datore di lavoro, perché già la donna è un problema perché fa figli; la donna con disabilità è un doppio problema. Fare anche una formazione agli imprenditori, perché non è detto che una persona disabile si ammali di più di una normo-dotata; lei non ha mai saltato un giorno di scuola se non quando ha fatto gli interventi (ma questo non succede spesso).

La disabilità non è necessariamente un problema dal punto di vista della salute. Poi si dovrebbe sponsorizzare il part-time o il telelavoro. Io ho rinunciato al lavoro ma in un'altra nazione magari avrei potuto continuare con un part-time. In Italia questo è una difficoltà. Oppure farli collaborare nei progetti pensati per disabili, per esempio a livello di consigli, penso che manchino i disabili soprattutto quando si parla di loro, perché chi non le vive certe cose, pur essendo giornalmente, a contatto con disabili, non le può capire appieno.

Fondamentalmente c'è una cultura compassionevole. Il disabile è un poverino. Ma non è detto che lo sia: insomma ha avuto un problema, vive con quel problema e nel caso di Elisabetta che ha un problema motorio, tolto due scalini e allargato un po' le porte, vive poi come tutti gli altri. Quindi il rispetto della persona fondamentalmente,

poi se è disabile o no, non necessariamente farei un distinguo. Questo moto di compassione è brutto per la persona che ha difficoltà e non incentivante ad affrontare la vita. E poi ci sono delle disabilità che non si vedono e sono molto più grandi perché uno può avere una grossa disabilità cognitiva o psichica ed essere apparentemente bello e normale, cammina, e quindi quello non lo rispettiamo perché non vediamo la difformità. Questa grande confusione tra pietà, problema, stare lontano, cittadini di serie A o di serie B perché non fa come gli altri... insomma occorrerebbe calcolare le persone come persone tutte uguali, chi con difficoltà e chi con altre, ma comunque tutte persone da rispettare con i propri limiti. Io non sono catalogata disabile ma posso avere molti più limiti di tanti altri che invece lo sono, per carattere o per paure o per mille altri motivi, forse bisognerebbe parlare di persone senza targhe di alcun genere (italiano straniero, magrebino o rom, disabile) o ci danno una targa o siamo tutte persone.

**GIOVANNA - 34 ANNI**

**“Nel percorso che ho fatto, mi son trovata bene, perché comunque ho avuto delle persone che mi son state vicino ...”**

Ho lavorato per tanto come operaia per una ditta di Piosasco, faceva assemblaggio, cablaggio, pezzi di elettrodomestici e saldature. Sono stata un anno circa, poi mi han dato la lettera di licenziamento perché hanno chiuso la ditta e dovevano trasferirsi a Cumiana per riaprire lì in pochi operai, quelli che appunto erano già nel settore del cablaggio, assemblaggio. Io facevo più che altro saldature o pezzi di macchine. Facevo anche i timbri dei posacenere delle macchine.

Poi ho lavorato in una ditta che assumeva tramite la Manpower e mi hanno assunto per un mesetto, ho lavorato sempre come operaia e poi ho smesso, mi hanno tolta da lì e non sono più riuscita a trovare altro lavoro sicuro. Comunque io non mi son fermata lì, ho continuato a cercare altro lavoro, poi ho trovato lavoro come pulizie da una signora però non era un lavoro sicuro. Alla fine, quando sono stata in cura, ho chiesto all'educatrice se mi aiutava a trovar lavoro perché io ho bisogno di ..non è tanto per i soldi, perché io volevo qualcosa di cui impegnarmi nella vita; cioè i soldi sono importanti però io volevo non essere di peso ai miei fratelli perché anche loro hanno i loro problemi però è giusto che tutti e tre ci diamo una mano per aiutarci.

Ho lavorato sempre come operaia attraverso contratti di agenzie interinali, rimasta a lungo disoccupata ho chiesto aiuto agli educatori del Centro Salute Mentale perché riconoscevo il lavoro come elemento importante per sentirmi utile, per non pesare sulla famiglia. Vivo con mio fratello e mia sorella; mia sorella è ragazza-madre e ho un nipote. Mio padre abita in un altro alloggio, però sempre di fianco al nostro. Da tre anni frequento l'ambulatorio di salute mentale, mi sono rivolta a loro perché mi capita "...di avere dei pensieri confusi", ma grazie alla terapia riesco a controllare questi pensieri.

Il servizio dopo un po' mi ha proposto di partecipare a un progetto formazione al lavoro, il progetto prevedeva il contatto con alcune ditte con scoperture rispetto all'assunzione di persone iscritte alle categorie protette a un corso dove si cercava già di selezionare persone che sarebbero poi state disponibili all'assunzione dopo il corso.

Nel percorso che ho fatto, mi son trovata bene, perché comunque ho avuto delle persone che mi son state vicino. Io pensavo di non essere in grado perché era da tanto che non andavo in una scuola, riesco a impegnarmi quando è giusto impegnarmi.

Ora faccio la magazziniera, dopo il corso ho fatto un tirocinio, in magazzino e mi hanno scelto, hanno deciso che io andavo bene. Gli ho fatto capire che avevo proprio bisogno non soltanto di avere un conto corrente in banca, ma anche perché volevo essere autonoma. Il mio lavoro, a volte è pesante perché ci son tanti pezzi da fare, però non lo trovo troppo pesante, mi piace fare questo lavoro. Non è una cosa che prendo sottogamba, mi piace far capire che io non ho paura delle fatiche; che poi non è che faccio delle fatiche...lavoro, come gli altri.

Nel tempo libero mi piace creare, usare la fantasia, specialmente utilizzando i colori; quando vedo qualcosa di colorato, come i quadri, come le cose astratte, sono molto attratta. Ora sto facendo il decoupage, ultimamente non ho tante idee, però mi metto lì, come vedo qualche oggetto che mi ispira, lo rivesto con il decoupage.

All'inizio dell'inserimento mi incontro di frequente con l'operatrice, ci siamo viste un po' di più all'inizio del corso, una volta a settimana, e man mano che poi nel corso si aggiungevano cose nuove.

I miei fratelli quando ero piccola mi hanno insegnato cos'è la responsabilità, perché io non ho più mia madre, è da 22 anni che è mancata, e io avevo 12 anni, quindi le parti della mamma me le ha fatte un po' mia sorella e un po' il papà; parlando con mio fratello, e con la dottoressa mi hanno dato più voglia



di essere responsabile perché mi sono chiarita, non ero forse tanto grande per affrontare i problemi, i disagi che mi hanno portato a fare tanti sbagli che adesso non sto più facendo.

In futuro spero che se ci saranno ostacoli, problemi, di poterli superare come sto superando adesso i miei problemi senza avere troppa timidezza verso cose che non conosco, di essere più responsabile ad affrontare eventuali difficoltà.

#### **PAOLA, 40 ANNI**

***“Se dovessi dare un consiglio a qualcuno che si trova nella mia situazione direi di lasciarsi guidare dalle persone competenti e di metterci un po’ di impegno e di concentrazione nelle cose che si devono fare. E se magari hanno dei trascorsi tristi, di non pensarci troppo, ecco, di impegnarsi sulle novità, sul presente.”***

Sono in cura al Centro Salute Mentale dal 1995: ho avuto diverse patologie di cui soffro dall’età di 20 anni.

Ho vissuto con mio padre per un po’ di anni, intanto avevo trovato un lavoro senza contributi: facevo i mercati, vendevo, su nella Val di Susa, con una famiglia. Mi piaceva moltissimo come lavoro, però poi è subentrato un altro disturbo. Ma stavo ancora bene, quello è stato il periodo più bello della mia vita, ho lavorato circa 7 anni con questa famiglia.

Quando sono peggiorata non mi hanno fatto andare più ai mercati, io ne soffrivo, rimanevo a casa loro a pulire, però mi mancava proprio il contatto con la gente, mi sentivo abbastanza sola.

Alla fine mi hanno lasciata a casa, perché i miei comportamenti non erano normali, e allora sono andata a vivere

nell’appartamento con mio padre.

Diciamo che all’inizio avevo difficoltà, poi pian piano mi sono rimessa dal trauma. Prima frequentavo già il centro seguita da un medico e ho fatto delle terapie: arteterapia, pasta di sale, insomma queste cose qua, ho iniziato così. Facendo le terapie ho ripreso a frequentar la gente, non soffrivo più la solitudine, sono stata messa in contatto con gli educatori che mi hanno chiesto se volevo iniziare a svolgere un periodo di tirocinio in azienda con una borsa lavoro. Mi sono decisa e ho iniziato la borsa lavoro, l’ho fatta per tre anni, lavoravo nei poli-ambulatori, facevo le pulizie. Però nonostante sia una che rende, con le borse lavoro le ditte se ne approfittavano perché hanno a disposizione una persona e quindi mi continuavano a mantenere in tirocinio. Almeno è quello che penso io poi non so.

Attraverso la borsa-lavoro ho costruito nuove amicizie, poi sono molto seguita dal Centro, sia di Salute Mentale sia dal Centro Diurno. Quindi io ho tutta una mia rete di conoscenze che adesso non mi lasciano più sola.

Ora lavoro da più di due anni come addetta alle pulizie 21 ore alla settimana, nel tempo libero aiuto mio padre in casa. Quando ho bisogno mi rivolgo agli educatori che mi seguono, se devo fare degli spostamenti o anche un consiglio loro mi aiutano.

Nel tempo libero svolgo delle attività proposte dal Centro: per adesso sto facendo il “Cinevediamo” che si svolge il venerdì pomeriggio. Poi facevo “Nonsologusto”, ma l’hanno spostato il mattino.

Adesso non lo faccio più perché se no sarei troppo impegnata.

In precedenza sono stata seguita an-

che dalla parrocchia, andavo là, mi facevano fare qualche lavoretto, per un certo periodo ho anche sostituito la cuoca dei parroci, in cucina, perché lei non c'era che aveva una parente molto malata. Quindi per un anno intero ho lavorato per loro e mi pagavano anche. Sono soldi che vengono presi come volontariato, qualcosa per ricompensare. Mi sono stati molto vicini.

Poi ho frequentato anche per 4 anni l'Università della Terza Età e allora anche lì, mi serviva un po' per conoscere gente. Mi sono trovata con gente che mi ha molto aiutato; l'aiuto è venuto anche da me, ma comunque anche tante persone che mi sono state vicino. Il mio futuro lo vedo come adesso, se mettiamo in conto anche il CSM, le amicizie che ho vicino a casa... si lo vedo come adesso, perché sono tutti legami solidi, con fondamenti forti.

Se dovessi dare un consiglio a qualcuno c che si trova nella sua situazione direi di lasciarsi guidare dalle persone che hanno il loro compito, e di metterci un po' di impegno nelle cose che si devono fare, di metterci un po' di concentrazione e di impegno. E che se magari hanno dei trascorsi tristi, di non pensarci troppo, ecco, di impegnarsi sulle novità. Sul presente.

34

#### **CONCETTA, 41 ANNI**

***“Non ho prospettive per il futuro, ho un figlio, ma se va avanti così, va a finire che lui trova lavoro e mi manterrà, perché sono troppo vecchia e quando troverò un lavoro, sarà ora di andare in pensione”.***

Mi chiamo Concetta e sono nata nel 1968. Ho una invalidità del 75%: ho subito una paralisi celebrale infantile e ho perso l'uso di una mano, inoltre ho un

tutore d una gamba, la molla di “Codeville” mi permette di camminare. Avevo sei mesi quando i medici si sono accorti dei miei problemi. Inoltre, sono nata con l'intestino chiuso e ho subito a 14 giorni di vita un intervento chirurgico. Vivo con i miei genitori e mio figlio: non sono sposata e per legge risulta ragazza madre.

Abito nell'appartamento del secondo marito di mia madre. Un domani se succede qualcosa a mia madre sono fuori casa. Mio padre ha la sua vita e non si è mai occupato di me; in quarant'anni l'avrò visto una ventina di volte, si è rifatto una vita e ha dei figli.

Il padre di mio figlio è sparito dalla faccia della terra: lui non l'ha mai visto; il padre ha riconosciuto il bambino però non si è mai interessato a lui e mio figlio non sa chi sia.

Nel mio tempo libero amo leggere, poi passo la maggior parte della giornata ad accompagnare i miei genitori, li porto a fare la spesa e fare le visite mediche. Ho conseguito la licenza media e non ho proseguito gli studi. Anni fa ho seguito un corso per segretaria d'azienda ma non ho un attestato.

Da quando ho finito le scuole la mia prima esperienza significativa l'ho avuta nel 1997 quando sono stata assunta, in questa azienda ho lavorato fino al 2001: avevo mansioni “jolly”: spedivo fax, rispondevo al telefono, preparavo bolle di consegna.

Poi l'azienda è fallita; questa è stata la mia prima esperienza lavorativa e anche l'ultima. Ho fatto altre brevi esperienze di quindici giorni, delle prove che non sono andate mai a buon fine perché i datori di lavoro richiedevano la produzione ed io, come operaia, di produzio-

ne ne facevo ben poca. Potendo usare solo una mano, non mi prendevano.

La mia invalidità ha inciso molto sia nelle relazioni con gli altri sia nella ricerca del lavoro: ad ogni colloquio richiedevano una bella presenza e io ero scartata. Altre volte venivo scartata perché non raggiungevo la produzione; infine, c'è il problema dell'età perché da 40 anni in su ti scartano a priori.

I datori preferiscono persone giovani anche se alla prima esperienza e quindi io sono sempre stata esclusa. Nella ricerca del lavoro mi sono rivolta anche al Centro per l'Impiego: valutata la mia situazione di ragazza madre senza reddito, hanno abbassato notevolmente il mio punteggio e mi hanno fatto lavorare. Questo ha funzionato fino a un certo punto. Con la vecchia legge era più facile trovare lavoro. Adesso le cose si sono complicate.

Dal CPI mi hanno proposto un colloquio in una grande azienda della cintura di Torino, ma avendo superato i 40 anni il datore non mi ha ritenuta idonea. Era un lavoro impiegatizio part-time.

Ho fatto diversi colloqui, anche in aziende pubbliche, ma arrivavo sempre seconda; la penultima volta era per un posto di centralinista e portineria e, secondo me, il colloquio era andato bene perché avevo risposto correttamente a tutte le domande, ma hanno preferito prendere un uomo perché disponibile a fare il turno di notte. Eravamo sei donne e un uomo ed hanno assunto l'uomo.

Ancora un esempio: quando faccio i colloqui da operaia mi chiedono di portare le scarpe anti-infortunistica ma io non le posso portare; oppure è capitato che

mi segnalassero dal CPI delle opportunità dove era possibile l'uso di una sola mano, ma al colloquio mi dicevano invece esattamente l'opposto, che serviva l'uso di tutte e due le mani, per sollevare pesi. Mi sono iscritta alle agenzie interinali ma non mi hanno mai chiamata. All'Informalavoro ci andavo ma loro non si occupano dei disabili. Fino a due anni fa spedivo 25 lettere a settimana, me neanche una risposta.

Le maggiori difficoltà per l'inserimento lavorativo di una donna disabile sono: la presenza, l'età, il sesso e la discriminazione. Mi piacerebbe svolgere un lavoro impiegatizio, perché otto ore in piedi non posso stare, non ce la farei. Non ho prospettive per il futuro, ho un figlio, ma se si va avanti così va a finire che lui trova lavoro e mi mantiene, perché sono troppo vecchia e quando troverò un lavoro sarà ora di andare in pensione.

Il mio sogno nel cassetto è quello di trovare un lavoro e andare a vivere da sola.

Il lavoro per me è una fonte di reddito per mantenere mio figlio. Certo, anche un modo per uscire di casa, non fare sempre la stessa vita e annoiarsi: alzarsi alle sei del mattino, portare il figlio a scuola, accompagnare i nonni a fare la spesa e stare a casa.

Il suggerimento che mi sento di dare a chi si dovrebbe occupare di noi è quello di dare più opportunità agli invalidi. Aiutateli nei loro problemi e non lasciateli soli. Siamo discriminati. Mi sento abbandonata. Se devo dire la verità, non vado più a votare da dieci anni. Solo promesse e alla fine mi danno sempre un calcio nel sedere.

**GAIA, 41 ANNI**

***“Alle donne che cercano lavoro vorrei dire di non perdere la speranza, assolutamente. Di credere in se stesse perchè anche se la strada è difficile bisogna andare avanti. Perchè quando meno te lo aspetti qualcosa di buono capita”.***

Mi chiamo Gaia ho 41 anni, sono sposata e ho due figli: mia figlia ha 24 anni e mio figlio 15. Sono nata ad Avigliana, ho avuto vari problemi famigliari, come penso altre donne, che mi hanno portato a fare un percorso di vita un po' più difficile, compreso avere una figlia a 17 anni. Cominciai immediatamente a lavorare in queste fabbriche che all'epoca non erano controllate, e quindi a rischio.

Quando sono rimasta incinta la mia famiglia mi ha un po' abbandonata, voltandomi le spalle. Grazie alla famiglia di mio marito ce la siamo cavata. Però per il quel che riguarda il lavoro uno prendeva quello che trovava e se lo teneva stretto, perché c'era molto bisogno.

Ho una invalidità civile al 50% data da una sclerosi sistemica, quindi mi porta ad avere dei limiti, perché indurisce i tendini e la pelle e di conseguenza i movimenti; non li posso più fare liberamente; anzi tanti movimenti non li posso proprio più fare.

Prima di riscontrare la malattia è passato più di un anno, perché non essendo così conosciuta non è facile da riscontrare; in più il lavoro che facevo io, manuale, usavo molto le mani, pareva inizialmente che fosse più un indurimento dei tendini per lo sforzo fatto nei processi di lavorazione, perché la pelle va tirata, cucita poi incollata e quindi si usava molta forza e dei ritmi di produzione alti, quindi era molto dura. Tutte

noi che lavoravamo in questo ambiente abbiamo avuto dei problemi legati a questi metodi di lavorazione, come il tunnel carpale, reuma, o altro. Non dico che la malattia sia derivata dal lavoro, anche se eravamo a contatto con delle sostanze nocive; ma potrebbe anche essere. Sono passati 6 anni da quando mi hanno diagnosticato la malattia.

Ho dovuto lasciare il lavoro perché non c'era un'altra occupazione all'interno di questa fabbrica che mi consentisse di lavorare senza dover usare le mani in questo modo. A quel punto non ho avuto scelta.

E qui è cominciata la mia odissea: ti ritrovi con una malattia grave dove non esiste cura e senza lavoro;

non è semplice trovare un lavoro normalmente e in più si è aggiunta l'età, perché nel frattempo sono stata ricoverata in ospedale e tutta una serie di cose... ed è trascorso del tempo, mi sono iscritta ad un corso della Regione per l'utilizzo del computer, l'ufficio di collocamento di Orbassano me lo ha proposto.

La legge italiana va in base a delle percentuali e non in base alla tipologia di malattia. Magari ci sono persone con un 80% ma della fisioterapia non se ne fanno nulla, io ho il 50 ma questa mi salverebbe la vita e non la passano perché non arrivo al 67%. Il problema è che richiedere un aggravamento vuol dire ripresentare tutta una serie di analisi e soprattutto analisi radioattive.

Dopo il corso ho fatto lo stage presso un'autoscuola per tre mesi e lì ho conosciuto il medico che viene in autoscuola a fare le visite e, tramite lui, ho saputo che cercavano in quest'altro ufficio dove adesso lavoro. Sono stata fortunata. Ho trovato lavoro così.

Ho imparato che bisogna rimettersi in gioco perché comunque sono arrivata a 40 anni e dovevo imparare delle cose nuove. Lavoro part-time; lavoro al mattino e un giorno intero a settimana, non riuscirei a svolgere un lavoro full time perché mi affatico molto facilmente; con il lavoro, la casa e i figli che anche se grandi danno più lavoro che non da piccoli, avrei veramente delle difficoltà a lavorare tutto il giorno. Con il part time riesco abbastanza a gestirmi. Ci sono magari delle giornate che devo prendermela con più calma però ho un buon rapporto con il datore di lavoro, quindi tutto è fattibile.

Lavoro in un ufficio di pratiche auto, quindi aperto al pubblico e lavoro dalle 9.00 alle 12.30. Il giorno che mi fermo per l'intera giornata anche dalle 16.00 alle 19.00. Sono io che curo gli appuntamenti per le visite mediche, sono a contatto con il pubblico. Non ho colleghi se non la mia datrice di lavoro quando è presente, siamo in due.

Quando ho bisogno chiedo e, diciamo che, mi vengono in contro. Se una persona non è malata non si rende neppure conto delle esigenze degli altri, è difficile capire. Quindi se non chiedi, loro non possono sapere. Io vado a chiedere quando ho bisogno e a volte anche quando non sto bene, perché ho sempre fatto così. A volte sono un po' stanca ma loro non riescono a vederlo perché non sono dentro il problema; e credo che per tutti sarebbe così.

Ho imparato a non pensare al futuro, da quando ho questa cosa, perché non so dove mi porta e non so come si evolverà. Quindi preferisco non pensare, e quello che riesco fare lo faccio, e spero che non degeneri in fretta e di essere un po' fortunata e di accompagnare i miei

figli ancora un po'. Alle donne che cercano lavoro, vorrei dire di non perdere la speranza, assolutamente, di credere in se stesse perché anche se la strada è difficile di andare avanti. Perché quando meno te lo aspetti qualcosa di buono capita. Ma soprattutto di credere in quello che si fa.

#### **SILVANA, 46 ANNI**

**“In quel periodo io ero talmente a terra che mi sembrava di non avere più la forza di reagire; così sono andata dal medico curante e gli chiesi: c'è la farò ad andare avanti? C'è la farò a trovarmi un lavoro?”**

Mi chiamo Silvana, ho 46 anni, la mia famiglia è composta da mio marito e due figlie: una di 20 e una di 16.

Sono nata a Torino provengo da una famiglia numerosa, avevo iniziato le scuole magistrali ma al terzo anno ho interrotto perché mia mamma a 47 anni ha avuto un'altra figlia; a quel tempo, io avevo 18 anni e i miei genitori gestivano un bar, quindi ho dovuto smettere gli studi perché c'era mia sorella da accudire.

Successivamente ho fatto un corso per segretaria d'azienda paghe e contributi; all'età di 20 anni ho cominciato a fare le stagioni in alberghi e ristoranti come cameriera in sala e alle camere, perché la mia famiglia mi stava stretta: eravamo in tanti e avevo voglia di avere qualche soldo.

In seguito mi hanno assunta presso un albergo in Torino come barista. A 23 anni mi sono sposata ho lavorato ancora un po', ma quando è arrivata la prima figlia sono rimasta a casa.

Quando è nata anche la seconda bambina non ho più lavorato perché non

avevo nessuno che mi aiutasse; ho fatto dei lavoretti sempre in nero: come commessa; la segretaria in un centro di estetica..

Nelle ricerche del lavoro mi sono anche appoggiata al Centro per l'Impiego che mi aveva proposto un lavoro in un supermercato solo che ero incinta e quindi il primo colloquio è andato bene, il secondo si vedeva già la pancia e quindi non mi hanno presa.

Cinque anni fa sono stata operata di un carcinoma e mi è stato riconosciuto il 70% di invalidità che in genere danno nel periodo oncologico, quando si fanno chemioterapie, radioterapie, finito questo periodo oncologico l'invalidità si è abbassata al 35% e siccome io ero in cura da un neurologo perché ho avuto problemi di depressione ho richiesto l'aggravamento; poi sono subentrati degli altri problemi e l'anno scorso ho avuto un altro intervento.

Ricordo quel periodo come un momento buio, non avevo più la forza di reagire; mi sono rivolta al mio medico curante che mi ha aiutato suggerendomi di presentare la domanda di invalidità, e così ho fatto. Quello che mi diceva il medico io facevo. Mi disse: "facendo un passo alla volta ce la farà" e questa frase mi è rimasta impressa: un passo alla volta.

Ritornando alle mie esperienze lavorative, terminato il tirocinio al supermercato, tramite la Cooperativa Orso ho trovato lavoro come segretaria presso un'azienda di Torino; ho lavorato tre mesi poi però l'azienda è fallita e non mi hanno neanche pagata.

Nel frattempo ho fatto altri colloqui in diverse aziende, dopo un po' una di queste mi ha cercata e anche senza l'in-

validità mi hanno assunta come impiegata per 5 ore al giorno per 25 ore settimanali. Con il tempo i rapporti sono degenerati; hanno cominciato a fare mobbing, la situazione non era più sostenibile e, alla fine, mi sono licenziata. Ora sono di nuovo alla ricerca di un lavoro: mi piace stare a contatto con il pubblico e sono disponibile a lavorare a tempo pieno. Mi piacerebbe trovare un posto come impiegata, ora sto facendo un altro corso di computer che è iniziato a ottobre e dura fino a febbraio. Diciamo che io mi trovo in una condizione che potrebbe essere vantaggiosa per un'impresa in quanto ho figli grandi, con l'età ho acquisito più disponibilità, più maturità, ma vedo che le aziende spesso non fanno queste valutazioni.

#### **LAURA, 34 ANNI**

***"Una cosa che desidero moltissimo è diventare mamma, anche se per ora c'è qualche problema. Spero di non dovermi accontentare di un altro cane. Certo che se dovessi aspettare una stabilità economica per avere un figlio, penso che allora non potrò averlo mai."***

Sono Laura ho 34 anni vivo a Beinasco; sono sposata da quasi sette anni, non ho figli e vivo con mio marito.

Ho conseguito la licenza media; volevo fare la cuoca ma i miei genitori mi hanno sconsigliato questo percorso; poi ho fatto un anno di segretaria di azienda e un corso regionale di taglio e cucito.

Sono invalida al 75%: ho dei problemi ai polmoni, ai reni e a un braccio.

La domanda di invalidità l'ho fatta circa due anni fa. Ho una ciste in un braccio quindi non posso sollevare pesi e fare grandi sforzi, di questo me ne sono accorta quando avevo circa otto anni. Mentre la malattia ai reni, dicono che,

forse, sia stata causata da una infezione alla gola mal curata e andando avanti negli anni si è trasferita ai reni. E' stata la mia dottoressa a consigliarmi di fare la domanda di invalidità.

Il braccio non riesco tanto ad usarlo, perché essendo così fragile il rischio è quello di rompersi nuovamente.

Per i reni, invece, preferisco non rimanere troppe ore in piedi. Poi altri problemi non ne ho. Devo fare attenzione alla febbre alta perché potrei rischiare delle ricadute. Per il resto conduco una vita normale, certo sono sempre sotto controllo.

Per quel che riguarda i condizionamenti causati dalla mia invalidità nella scelta del lavoro, logicamente non posso caricare il braccio sinistro; il medico curante mi ha sconsigliato di fare lavori a tempo pieno perché mi stanco, cerco un lavoro part-time.

Dopo gli studi ho sempre fatto dei lavori, ultimamente ho fatto la baby-sitter presso una famiglia di Torino, a posto con i libretti, per 9 anni consecutivi. Fino a luglio di quest'anno: sono andata con loro al mare un mese. Questi bambini sono anche un po' miei e ancora adesso, se posso, le do una mano.

Poi è cresciuto anche l'ultimo bambino e la mamma non aveva più tanto bisogno di me. Dal CPI mi hanno chiamata per dei colloqui di lavoro: uno presso un mobilificio di Bruino. Ci siamo presentati in quattro però non mi hanno presa. Non conosco il perché. Successivamente mi hanno chiamata per una proposta alle presse: parlando con il mio medico, ho rifiutato l'offerta.

Non sono mai andata alle agenzie interinali. Ho mandato qualche curricula nei negozi, ai grandi centri commerciali e qui mi hanno anche chiamata. La prima

era una proposta per il periodo natalizio: poi sono venuti a conoscenza della mia invalidità e così mi hanno detto che non potevano assumere una persona inserita nelle categorie protette.

Adesso invece sto facendo un tirocinio sempre in un grande centro commerciale, alla cassa, sono contenta e spero che si traduca in un lavoro regolare, ho solo qualche problema il venerdì e il sabato quando faccio 5 e 6 ore. Lo trovo un po' pesante. Finché faccio 3 ore, 3 ore e mezzo va bene, invece il sabato mi stanco di più. La mia condizione di invalidità credo abbia influito nella ricerca di un lavoro: c'è una certa difficoltà, nel senso che non puoi svolgere qualsiasi tipo di attività. E purtroppo non avendo titoli di studio non posso pretendere molto. Non ho molta scelta. Ormai, sono molti anni che non studio. E tenuto conto che non ero bravissima a scuola, non so se sarei in grado di ricominciare a studiare. Non sono sicura di farcela.

Cerco un lavoro perché con un solo stipendio facciamo fatica. Mio marito ultimamente è spesso in cassa integrazione. Io percepisco una piccola pensione, ma con quei soldi non riusciamo di certo ad andare avanti. Mi piacerebbe stare a casa ma purtroppo non ce la facciamo.

Una cosa che desidero moltissimo è diventare mamma, anche se per ora c'è qualche problema. Spero di non dovermi accontentare di un altro cane. Certo che se dovessi aspettare una stabilità economica per avere un figlio, penso che allora non potrò averlo mai. Io non ho avuto grosse difficoltà nella ricerca del lavoro. Devo dire che è da poco che ho iniziato la ricerca e sono stata abbastanza fortunata finora.

**LUISELLA, 36 ANNI**

***“Il mio desiderio è di trovare un lavoro che mi soddisfi, che non siano solo lavori di pulizia. Non è solo una questione di reddito: vorrei mettermi in gioco, nel mio piccolo. So di poter fare qualcosa anch’io. Il lavoro è anche una realizzazione personale, vorrei alzarmi la mattina e fare qualche cosa per la quale sono contenta e mi faccia sentire realizzata.”***

Mi chiamo Luisella, ho 36 anni. Vivo con mio marito e mia figlia di 4.

Ho conseguito la terza media poi ho interrotto gli studi. Terminata la terza media la mia famiglia di origine è stata presa da altri problemi; per cui ho dovuto abbandonare il percorso di studi.

Ho fatto un corso da parrucchiera di un anno, ma non ho mai lavorato presso un negozio. Ho sempre lavorato in casa e lo faccio tutt’ora.

A 22 anni ho subito un intervento all’intestino a seguito di un sarcoma ed è sopraggiunta l’invalidità. Ho una invalidità civile del 46% certificata. Il medico che mi ha curata mi ha sconsigliato di continuare ad usare sostanze chimiche. Così, diciamo che la mia carriera da parrucchiera è stata interrotta o perlomeno limitata in quanto continuo tutt’ora a lavorare in casa senza usare tinture.

Ho fatto domanda all’Asl per l’ottenimento del riconoscimento di invalidità e poi mi sono rivolta al Centro dell’Impiego di Torino per l’iscrizione nelle liste protette, questo nel 1998.

Dal Centro per l’Impiego mi hanno fatto delle proposte di lavoro presso delle fabbriche del territorio con mansioni operaie e su turni. Io ho sempre rifiutato questo tipo di proposte. Ho fatto anche due o tre colloqui in altre fabbriche, uno dei quali presso la Fiat, dove

mi proponevano un inserimento nel reparto verniciatura; altri, sempre per mansioni a contatto con oli e materiali poco sicuri. Il datore di lavoro non era in grado di garantirmi un ambiente sano. Inizialmente le proposte del CPI non erano conformi alle mie aspettative, poi ho segnalato questo fatto, cioè che non volevo un lavoro in ambiente “insalubre”, e le proposte sono cambiate.

Conduco una vita normale, sono autosufficiente. Attualmente non seguo terapie ma faccio controlli periodici una volta all’anno. C’è stato un momento che desideravo fare della formazione: mi sono presentata alla selezione per un corso OSS ma poi ho capito che non era quello che desideravo e non ho continuato. Mi sono iscritta nel 2002 ad un corso base di computer presso il CTP, ma non avendo il computer a casa non mi sono ulteriormente aggiornata.

Con l’arrivo della bambina si sono interrotti i miei corsi ma non la ricerca del lavoro pur avendo difficoltà nella gestione della famiglia. Ho anche rifiutato delle proposte di lavoro, proprio perché non sapevo a chi affidare la bambina. Adesso va alla scuola materna e sono libera nelle ore centrali della giornata.

Nella ricerca del lavoro, la mia malattia ha inciso nel senso che non tutte le mansioni possono essere idonee al mio stato di salute, o meglio non desidero rischiare nuovamente di ammalarmi. Attualmente sto cercando un lavoro avendo una bambina piccola vorrei lavorare nelle ore centrali della giornata per continuare a occuparmi della mia famiglia.

Faccio domande di lavoro inviando spontanee candidature a indirizzi vari, ho recuperato dal CPI gli indirizzi delle



aziende con scoperture e mando il mio curriculum alle aziende. Mi ero iscritta tempo fa anche alle agenzie di lavoro interinali. Frequento gli sportelli Informalavoro.

Ultimamente non ci sono più andata: allo sportello rimango sempre un po' delusa in merito a quello che è l'offerta rispetto alle mie aspettative. Non trovo riscontro rispetto alle mie esigenze.

Il mio stato di disoccupata inizia a pesare sulla mia famiglia perché le spese sono sempre tante, compreso un mutuo da pagare. Ultimamente si fanno economie, si vive con lo stipendio di mio marito che lavora a tempo indeterminato.

La rete informale di conoscenze nella ricerca di lavoro non ha funzionato perché cercavano persone qualificate.

Il vincolo principale nella ricerca di un lavoro è dato non tanto alla mia invalidità quanto a una scarsa qualifica soprattutto in ambito informatico; vincoli legati alla cura della famiglia, della bambina piccola: l'orario di lavoro. L'ideale sarebbe trovare una occupazione che mi impegni negli orari in cui la bambina è a scuola, perché non posso contare su un supporto costante della mia famiglia. In casa con i miei genitori ci sono ancora altre due sorelle.

La mia aspettativa per il futuro è quella di trovare un lavoro che mi piaccia che non ostacoli la cura della mia famiglia. Ultimamente ho avuto una proposta di lavoro come baby-sitter e per le pulizie domestiche, questo è un lavoro che ho fatto periodicamente. Il mio desiderio è di trovare un lavoro che mi soddisfi, che non siano solo lavori di pulizia. Non è solo una questione di reddito: vorrei mettermi in gioco, nel mio piccolo. So di poter fare qualcosa anch'io. Il lavoro

è anche una realizzazione personale, vorrei alzarmi la mattina e fare qualche cosa per la quale sono contenta e mi faccia sentire realizzata.

#### **ELISABETTA, 58 ANNI**

***“Quando è nata la bambina la lasciai a mia mamma che era venuta a Torino apposta per aiutarci. Poi lei è dovuta partire e si è portata la bambina in meridione. Non sapevo a chi lasciarla e piuttosto che lasciarla ad estranei ho preferito che la portasse via lei. Io piangevo perché non vedevo la bambina. Poi a tre anni ha iniziato ad andare all'asilo ed io continuavo a lavorare”***

Mi chiamo Elisabetta ed ho 58 anni, una figlia e un marito. Viviamo con la pensione di mio marito.

Ho una invalidità del 50%. Quando avevo 22 anni ho avuto problemi alla colonna vertebrale ed ho portato anche il gesso. Diciamo che non ho mai avuto una salute di ferro, sono una persona fragile. Anni fa avevo un posto di lavoro in Fiat e l'ho dovuto lasciare.

In seguito si è aggiunta la depressione: quando cado in depressione mi mancano le forze: sento una infinita stanchezza e non riesco più a fare nulla.

Ho iniziato a lavorare a 19 anni e ho lavorato in Fiat per circa dieci anni. Qui ero impiegata in officina: fissavo l'imperiale della macchina, quel panno sotto il tetto, e tutto il giorno stavo in posizione seduta su uno sgabello dentro la macchina, dovevo tirare questo panno in alto e mettere la colla. Dopo il riconoscimento dell'invalidità da parte dell'azienda sono stata agevolata ma non riuscivo comunque a sopportare i rumori. Avevo bisogno di un ambiente tranquillo, anche restare con gli altri per me era faticoso.

In seguito a un calo di commesse ci hanno messo in cassa integrazione e al rientro dalla Cassa mi hanno proposto di andare a Chivasso ma io non mi sentivo di affrontare questo passo.

Alla fine sono stata costretta a mettermi in mutua e di questo mi vergognavo. Quando è nata la bambina la lasciai a mia mamma che era venuta a Torino apposta per aiutarci. Poi lei è dovuta partire e si è portata la bambina in meridione. Non sapevo a chi lasciarla e piuttosto che lasciarla ad estranei ho preferito che la portasse via lei. Io piangevo perché non vedevo la bambina. Poi a tre anni ha iniziato ad andare all'asilo ed io continuavo a lavorare.

Dopo la cassa integrazione mi sono licenziata perché non ero disponibile a trasferirmi. E' stato un momento molto brutto. Ma di andare in officina non ce la facevo più. I rumori mi davano un fastidio infinito. Avevo sempre un fischio all'orecchio che me lo porto dietro ancora adesso.

Mi sono iscritta al Centro per l'Impiego molti anni fa e tramite loro ho potuto fare dei colloqui che hanno portato anche ad una assunzione a tempo determinato presso una casa di riposo di zona, avevo il compito di lavare gli anziani e fare pulizia nei bagni.

Il lavoro mi piaceva, mi ero inserita bene. Terminati i tre mesi, non è stato possibile rinnovare il contratto e neppure l'intervento della stessa direttrice è servito a prorogare la mia assun-

zione. Quando il rapporto di lavoro si è interrotto la direttrice mi ha aiutata indirizzandomi verso famiglie private che avevano bisogno. Dal Centro per l'Impiego ho ricevuto una chiamata per un lavoro alle presse. Ho risposto che alle presse avevo già lavorato tanti anni e non volevo tornarci. Poi, ho ricevuto una offerta per una azienda di elettronica di Borgaretto, un lavoro da fare a casa, senza libretti. Anzi, mi regolarizzava per tre mesi per poi licenziarmi e prendermi per altri tre mesi. Sinceramente, non ho capito nulla di quell'offerta e così ho rinunciato.

L'ultima volta mi hanno chiamata a luglio per un colloquio al San Luigi, alla portineria. Ma siccome non so usare il computer non mi sono presentata, perché non voglio più essere umiliata. Lo sanno che non so usare il computer. Anche se adesso ci sto provando: sto facendo un corso, ma la mia rovina è che dimentico subito tutto ciò che apprendo a lezione. Sono disposta a fare qualsiasi tipo di lavoro: il lavoro non mi fa paura. Una volta c'era una richiesta per la manutenzione delle aree verdi e pulizia dei boschi ma non mi hanno chiamata perché ero una donna.

Ho vent'anni di lavoro alle spalle e per arrivare alla pensione mi mancano due anni di contributi. Per la mia depressione, un lavoro mi aiuta a stare bene. Chiuderti in casa ti fa sentire vecchia, ti senti abbandonata. Poi oggi con mille euro di pensione si fa ben poco.

---

## SPAZI DI AZIONE. QUALCHE PROPOSTA PER LA PROGETTAZIONE DI INIZIATIVE FUTURE. A CURA DEL GRUPPO DI PROGETTO.

---

Le idee e proposte che riportiamo a conclusione di questo lavoro non hanno la pretesa di essere esaustive. Sono frutto di cinque incontri del Gruppo di lavoro costituito e delle riflessioni che sono nate dalla lettura delle interviste.

**Rilanciare il ruolo dei servizi che si occupano di inserimento lavorativo.** Esiste il rischio in tempi di crisi del mercato del lavoro come quello che stiamo vivendo di pensare che i servizi e iniziative di orientamento, formazione, riorientamento, tutoraggio, accompagnamento, supporto, non abbiano efficacia e alla fine non producano i risultati che ci saremmo aspettati. Sia le storie che gli incontri con gli enti ci fanno invece dire che formazione e orientamento possono fare una parte importante. Possono produrre un effetto dimostrativo: le preferenze per l'assunzione di un uomo si associano all'assenza di prove dirette che le assunzioni femminili sono più difficili. Prevedere progetti ed iniziative che facilitino questi percorsi di inserimento, ne valorizzino le differenze, facciano emergere il positivo, potrebbe aiutare a cambiare la cultura. Al di là delle difficoltà del mercato del lavoro è anche vero che ci sono imprese che continuano ad assumere ed esistono ancora molte aziende che sono soggette all'obbligo e che non ottemperano al dovere di assumere persone con disabilità. Esistono quindi degli spazi, occorre percorrerli, iniziando anche a pensare nei servizi che occorre accogliere le differenze, lavorare sui vincoli, attrezzarsi per offrire risposte adeguate al target delle donne con disabilità.

### **Investire su una relazione positiva con le piccole e medie imprese.**

Da parte degli operatori e delle aziende si rilevano dei fabbisogni che spesso non possono trovare delle risposte in quanto non esistono donne disabili che potrebbero ricoprire determinati ruoli e mansioni; non si lavora mai a sufficienza sul rendere possibile un lavoro altrimenti non possibile. Da questo punto di vista occorre rilanciare l'importanza dell'interazione con le imprese per promuovere tendenze innovative nelle rappresentazioni prevalenti; il tessuto delle piccole e medie imprese del territorio da questo punto di vista potrebbe essere un terreno favorevole anche per avviare sperimentazioni che vadano in questa direzione.

Nelle piccole imprese molte figure professionali 'non esistono' sulla carta, con i loro confini e la loro fisionomia precisa, ma vengono costruite momento per momento sulla base delle risorse umane effettivamente disponibili e sulla base delle consuetudini che si sono sedimentate nell'impresa sulla base dell'esperienza.

Certo questa possibilità implica la necessità di investire su iniziative di marketing, ascolto, rilevazione dei fabbisogni ma anche di sostegno alla progettazione e apre uno spazio di collaborazione interessante tra aziende e servizi territoriali. Occorre anche passare da una logica di breve periodo ad una di medio-lungo investendo anche sulla formazione, sull'affiancamento e su ambiti finora non esplorati. Occorrerebbe dare visibilità a queste esperienze rendendole patrimonio delle comunità locale e rilanciare la riflessione sulla responsabilità sociale di impresa.

#### **Investire sui servizi di supporto.**

E' tornato più volte nelle interviste il problema della conciliazione tra vita personale e vita lavorativa che per le donne con disabilità assume una valenza particolare.

E' stata messa in evidenza l'importanza delle reti e di sostegni; le storie stesse dimostrano che laddove la famiglia ha degli strumenti culturali è di grande sostegno all'inserimento lavorativo. Il rischio è chi non ha reti familiari o amicali si trovi decisamente penalizzato.

Torna qui la questione della relazione con i servizi pubblici locali (asili, assistenza,..). Occorre anche interrogarsi sull'utilità di promuovere occasioni di scambio e di socialità, e di mutuo aiuto fra donne in condizioni di disabilità. Le esperienze di altre così come l'essere riuscite ad abbattere determinate barriere e a ridurre vincoli può aiutare chi si trova a vivere situazioni analoghe ad individuare piste di soluzione.

Occorre supportare soprattutto quelle situazioni più problematiche si pensi ad esempio alle donne con più di 50 anni – anche attraverso iniziative che vadano nella direzione del contenimento sociale e della presa d'atto di situazioni che possono anche non trovare sbocco in una collocazione lavorativa ma che aiutano a gestire la quotidianità e a stare meglio.

---

## BIBLIOGRAFIA

---

Al posto giusto, un progetto del Patto territoriale del Sangone sulle Pari Opportunità di accesso al mondo del lavoro, aprile 2004

Orientare le donne o cambiare il lavoro? Una ricerca sugli spazi per la crescita professionale delle donne nel carmagnolese, maggio 2004

Donne disabilità e lavoro, ricerca realizzata dal Gruppo Donne Uildm di Bologna e dalla Consigliera di parità, novembre 2007

Proposta di legge Cordoni n.4742 Camera dei deputati XIV legislatura 24 febbraio 2004

ANMIL, Dieci storie dalla voce di chi le ha vissute, anno 2007

ANMIL, La condizione della donna infortunata nella società – Un sondaggio sulle donne vittime di incidenti sul lavoro – marzo 2003





IL LAVORO DELLE DONNE DISABILI È UN TEMA NON TRATTATO NEL NOSTRO PAESE. LE DONNE DISABILI SONO DOPPIAMENTE DISCRIMINATE AL LAVORO SIA PER IL GENERE CHE PER L'INVALIDITÀ.



UN LAVORO DI INDAGINE ED ESPLORATIVO CONDOTTO NELL'AREA A SUD OVEST DI TORINO HA MESSO IN EVIDENZA LA DIFFICOLTÀ DEI SERVIZI PUBBLICI AD INDIVIDUARE VIE INEDITE PER ACCOMPAGNARE LE DONNE DISABILI VERSO IL MONDO DEL LAVORO CHE TENGANO CONTO DELLA LORO SPECIFICITÀ, MA ANCHE LA POSITIVITÀ DEGLI INSERIMENTI LAVORATIVI IN AZIENDA LADDOVE L'INCONTRO DOMANDA-OFFERTA SI È VERIFICATO.

La pubblicazione contiene un rapporto relativo ai servizi locali intervistati e le biografie delle donne intervistate.



IN COLLABORAZIONE CON



ORGANIZZAZIONE PER LA RICREAZIONE SOCIALE